IL

CONTE DI SARNO

TRAGEDIA

IL

CONTE DI SARNO

TRAGEDIA

DI GIUSEPPE MAGGIO

FIRENZE
COI TIPI DI M. CELLINI E C.
ALLA GALILEIANA
—
1860

AL MARCHESE

GINO CAPPONI.

Questo mio poetico lavoro comparisce a luce fregiato del nome vostro; dacchè accoglieste siffatto mio desiderio con animo cortese e benevolo, secondo il costume dei grandi e il vostro singolarmente. Io per ciò ve ne rendo pubbliche grazie: e persuaso come sono della debolezza dell'ingegno mio, di leggeri mi accorgo, che se alcuno darà mite giudizio intorno alla presente tragedia, che sebbene cosa drammatica non cessa di appartenere alla storia, ciò avverrà perchè sulla prima pagina del libro sta il chiaro nome di Voi, che la moderna scuola istorica, insieme al Balbo ed al Troya, inauguraste in questa nostra Italia; la quale dal vostro senno e dalla vostra virtù ebbe antichi e splendidi esempj, ed alla sua grandezza valido eccitamento.

Firenze, 30 marzo 1860.

G. MAGGIO.

PROEMIO

Fermata la pace tra la Repubblica fiorentina e Ferdinando d'Aragona re di Napoli, per quel tratto di audace prudenza onde venne in altissima fama Lorenzo dei Medici, l'Italia si trovò di nuovo in due campi divisa, comecchè di alcuni stati fossero mutate le parti. Imperocchè essendo il papa collegato cogli Aragonesi a'danni de'Fiorentini, ai quali Venezia dava troppo debole ajuto, fattosi luogo fuor d'ogni espettativa all'accordo tra Lorenzo e Ferdinando, ne ebbero sdegno egualmente il pontefice che la Repubblica di S. Marco; quegli perchè di leggeri si avvide della profonda simulazione del re napoletano, questa perchè non aveva partecipato alle trattative di pace. Laonde Innocenzo e i Veneziani conclusero una lega, alla quale si accostarono poi i Genovesi e i Senesi, intanto che Napoli e Firenze si univano, ed a loro i Bolognesi e Lodovico Sforza. Le quali alleanze, che senza

molta difficoltà si formavano, con pari facilità si scioglievano, mossi in generale i governi italiani nello stringerle e nel revocarle dal desiderio di mantenere l'equilibrio fra loro, il quale intento principalmente pel senno di Lorenzo de' Medici si conseguiva. Imperocchè al tempo cui si referiscono le nostre parole l'Italia era per siffatta guisa costituita, che fra molte piccole repubbliche, e buon numero di feudatarj che più o meno liberamente signoreggiavano su'loro vassalli, eranvi alcuni stati che per grandezza alle une ed agli altri sovrastavano; se non che la loro potenza non era tale, da estendere il proprio dominio, e molto meno da porsi a capo di un movimento nazionale: tanto più, che mal ferma era la regia autorità; come appunto nel reame di Napoli, a cagione delle continue gare che tra i baroni e re Ferdinando si agitavano, quelli desiderosi di libertà, cupido questi di assoluto potere.

Mossero in questo tempo le armi i Veneziani, consentendolo il pontefice, contro il duca di Ferrara, meditando di spogliarlo de'suoi dominii; al quale vennero in ajuto e Firenze e Milano, non che il re di Napoli. Onde i baroni pensarono trar profitto dalla guerra che combattevasi, parendo loro quella essere facile e sicura occasione a scuotere il giogo degli Aragonesi. E lor sarebbe venuto fatto di ottenere il fine al quale intendevano, se l'ambizione della Repubblica di San Marco, e l'audacia del duca di Calabria. non avessero insospettito il pontefice, e piegatone l'animo a proposte di pace: la dieta di Venosa

diè fine alla guerra, e levò d'ogni speranza i baroni. Il conato dei quali potè dirsi mosso così da insofferenza di troppo duro dominio, come da sentimento di patria carità; imperocchè il regno di Ferdinando appariva odioso e straniero, e del giogo loro imposto erano omai divenuti insofferenti. Nè già si vuol dire che l'opera dei baroni fosse, com'oggi si qualificherebbe, un ridestarsi del popolo contro il potere. Il popolo in quel reame, ed in quel tempo, non aveva coscienza de'propri diritti; quivi nè conoscevansi, come nella Toscana, le municipali franchigie, nè erasi scosso per anco il giogo feudale, che introdotto prima dai Longobardi, poscia dai Normanni continuato, aveva prostrati ed avviliti quei popoli.

Contuttociò, se un lampo balena di nazional dignità, è pure in quei baroni; e per certo in costoro stava più o meno la vita della nazione; sebbene debba affermarsi, non la politica feudale essere stata la salvaguardia del popolo, in cui sta veramente il nerbo della nazionalità; ma piuttosto in quel potere regio cui i baroni contrastavano, ed al quale debbonsi attribuire i primi albori della risorgente democrazia. Basti il ricordare l'opera di Luigi XI, continuata dal rubesto ingegno del Richelieu, e compiuta poscia da Luigi XIV. Che se altri dica non essere stati in quei re concetti democratici, non lo affermerò io per certo: ben dirò che, volenti o non volenti, assicurarono essi colla loro politica la democrazia moderna; di che niuno vorrà dubitarne. Laonde, se da un lato mi è forza affermare, che, ove

la Congiura dei Baroni avesse pur ottenuto lo scopo che si erano prefisso, non avrebbe contuttociò profittato pel momento ed in generale alla nazione; ma ciò sarebbe avvenuto in progresso di tempo, quando non si fossero mostrati teneri delli Angioini, nè più tardi avessero favorita la venuta di Carlo VIII in Italia. In ogni modo avrebbe dato al reame di Napoli ordinamento migliore, avviandolo a più liberi ordini, secondo quel tempo. Il qual concetto non è privo di qualche fondamento, come altri potrebbe giudicare; perchè aveano i baroni offerta la corona a Federigo secondogenito di Ferdinando, principe di alto animo e di umano cuore, e ben più degno della corona che re Ferdinando non fosse, o il duca di Calabria. Ma di ciò passandomi per amore di brevità, dico, che in ogni modo lor sarebbe avvenuto di vantaggiare alquanto le sorti del regno, se le diffidenze nate tra il conte di Sarno e il principe di Salerno, la superbia di questo e la dubbia fede del duca di Melfi, non avessero impedito alle armi dei baroni di mostrarsi in campo e combattere, facendo lor pro della lontananza dal regno del duca di Calabria; e se, meno timidi, avessero rifiutato i patti umilianti e insidiosi che dalla fazione regia lor furono imposti nella dieta, poc'anzi ricordata, ch'ebbe luogo a Venosa.

Ma poichè gli effetti di essa cominciarono a provarsi, e Ferdinando impadronitosi delle fortezze, riprese contro i baroni gli antichi modi, e mostrò come nell'animo suo l'ira antica si fosse celata sì per alcun tempo ma

non spenta, diedero opera a riordinare le interrotte fila della congiura.

A questa epoca si apre la tragedia; per la quale colla rovina del conte di Sarno, quella si dimostra di tutti i baroni che poi non poterono più rialzarsi dai fieri colpi che su loro menò la stolida ferocia di Ferdinando. Il quale ebbe più tardi dal cielo e dagli uomini quella pena che incontra a coloro che del potere e della forza abusarono. A dipingere l'ipocrisia di costui, e le cupe arti di regno, ben si converrebbe la penna di Tacito. E con verità Cammillo Porzio potè scrivere: « le calamità dei « Baroni essere a Dio non men che agli uomini dispia- « ciute, e che perciò quell'impero, come avvenne, si do- « vea tosto spegnere ed annullare ».

IL

CONTE DI SARNO

TRAGEDIA.

PERSONAGGI

FRANCESCO COPPOLA, Conte di Sarno.
ALBERTO, di lui figlio.
IL DUCA DI MELFI.
IL PRINCIPE D'ALTAMURA.
ROBERTO, Conte di Sanseverino.
PALMIERO.
Un Legato di papa Innocenzo VIII.
ILDEGARDE, figlia del Duca di Melfi.
EDVIGE, sua confidente.
FERDINANDO D'ARAGONA, Re di Napoli.
IL DUCA CARACCIOLO, Conte di Burgenza; poi gran Cancelliere del Regno.
DIEGO VELA, Segretario del Re.
Un Paggio del Re.
Uno Scudiero del Duca di Melfi.
Coro di Suore.
Congiurati.
Popolo.
Guardie Reali.
Soldati.

La Scena è notata a suo luogo.
Epoca, 1486.

ATTO PRIMO

ATTO PRIMO

—❧—

SCENA I.

Gabinetto del re in Napoli.

IL RE, CARACCIOLO.

RE.

Non più; di Francia e Spagna assai dicesti;
Or d' Italia ragiona, e del mio regno
Più che d' Italia ancor. Suonano intorno
Di sdegni e d'armi le castella, e nuova
Guerra lo stuolo feudal m' indìce.
Indarno dunque ne domai l'ardire?
Ma caldo entro le vene ancor mi scorre
Il sangue d'Aragona; ed ho la mano
Al brando avvezza.

CARACCIOLO.

O re, cade lo Stato
Se timido signor ne regga il freno.
Ma se il conte di Sarno offuscar pensa

La miglior gemma della tua corona,
Ei l'armi appresta indarno. Oppressa è Italia,
È muto il Tebro, e d'ogni re paventa;
Nè il ruggito del Veneto leone
Turba gli ozj dei prenci e le speranze.

RE.

Ma chi palese al serto mio nemica
Prima si mostrerà, Vinegia o Roma?

CARACCIOLO.

Sire, obliasti qual valor, qual senno
Sull'adriache lagune il cupo ardire
Guidi e corregga? quell'astuta apprende
L'arte di stato ad ogni rege; arcani
Come i suoi detti, sono i suoi pensieri.
Nell'opre e nei consigli esser desia
Temuta e grande; e sull'altrui ruine
Lieta sorride ad inalzarsi avvezza. –
Ma che dirti di Roma? un dì potrebbe
Ahi! troppo ridestar l'itale genti.
E tal che s'orna di purpureo ammanto,
Chiudere il petto nel pesante usbergo
Gran tempo anela, e d'elmo si compiace,
D'arme, di scudo e di destrier; periglio
Ei non conosce; e di valor, di gloria
Pensier non v'ha, che nell'ardita mente
Non ravvolga e vagheggi. Se il superbo

Prema il soglio di Pier, non avrà pace
Dall'alpi al mare Italia; e del tuo trono
Apertamente si dirà nemico. –
Da consiglio miglior muove quel grande
Che d' italo pensier d' italo senno
Impronta l'opre, e in un voler concorde
Regge i fati d' Italia e le speranze.
Il Mediceo Lorenzo in altra etade
Nascer doveva, e la codarda avrebbe
Dell'aquile latine il volo antico
Rinnovato vincendo; e il nuovo impero,
Del vetusto miglior, colla parola
Più che colle armi avria sommesso il mondo.
Ma vana è l'opra sua, perchè fortuna
Madrigna è sempre ai forti; e questi, indarno
Figli d' Italia appellansi; ben mille
E mille essa ha nemici, che all'altera
Sua fronte i serti onde rifulse un giorno
Con empie mani strappano, e da nuovi
Odj e sventure affaticata e stanca,
L'aggravano di colpe e di vergogne.

RE.

Nè impuni andranno: ogni memoria è spenta
Dell'antica virtude; amor di patria
Un nome vano è fatto, e adula i folli
O l' ingannata plebe. Ma nemici,
Più funesti a temer, la mia corona
Ha fra i patrizj.

CARACCIOLO.

Poi che di Venosa
Seppe il patto, la plebe è muta, tace
Ogni patrizio; o sol in cor ragiona
Di vendetta e di sangue.

RE.

In cor soltanto?
Ogni ribelle al mio poter s'aggiunse
Di Sarno alla congrega. Il gel degli anni
L' ire non spense di Francesco, e mentre
A'danni miei nel suo castel congiura,
Quegli che a' primi onor del regno io stesso
Un giorno alzai, destar le antiche gare
Palmiero ama sul Tebro. Ed io Fernando
Starmi dovrei? Ah! sulla fronte il serto
Mal di sue gemme splenderebbe; meglio,
Meglio saria gittarle come foglie
Aride, sparse per ludibrio ai venti.

CARACCIOLO.

Non di Sarno temer la ria congrega
Signor tu dèi; pon mente a quetar l' ira
D' Innocenzo.

RE.

E non sai che guerra eterna
Han la corona e la tïara? e questa
Grava la fronte al mio nemico?

CARACCIOLO.

Sire,
Amico averlo..... ma che dico? L'armi
Vittoriose sui romani campi
Mosse dal duca di Calabria, sono
Dell' ire sue cagion.

RE.

Tributi ingiusti
Ei non mi chiegga.

CARACCIOLO.

Un orator gl' invia.

RE.

Egli orator, se di ribelli, ascolta;
Di re, lo sprezzerebbe.

CARACCIOLO.

Intorno al trono
I baroni raduna; ogni pretesto
Così togli al Pontefice.

RE.

Depongano
Innanzi le armi.

(entra un paggio)

PAGGIO.

Alla real presenza
Diego venir domanda.
(un cenno del re fa intendere al paggio che Diego entri).

SCENA II.

I PRECEDENTI, DIEGO.

DIEGO.

Sire; il conte
Di Sarno venne in questa notte istessa
Celatamente in Napoli; ed all'alba
Co' suoi più fidi ne partiva.

RE.
(a Caracciolo)

Udisti?
Or tu, che appien dell' itale contrade
Dotto ragioni, e d'ogni re conosci
I pensier più segreti, ignori dunque
L'opre de' miei vassalli? i lor raggiri,
Il maltalento, gli oscuri maneggi,
L'ire, gli sdegni, e sovra ogni altra cosa
Il funesto desio di tradimento?
E intorno al trono, intorno al trono io stesso

Dovrei chiamarli, e poscia dello stato,
Dell'onor mio, di mia corona a tali
Affidare l'onor?.... Va'; d'Aragona
Non corre indarno entro mie vene il sangue;
I miei fidi raduna, e lor palesa
Che lo stato è in periglio, e se t'è grato
Che su te pur non cada il mio sospetto,
Sia pronta l'opra tua.

CARACCIOLO.

Sospetto....

RE.

Indarno
Si ricorda il passato; al giusto or servi,
E fedele mi sei.... Va'; del mio trono
Al dritto, ed all'onor del re provvedi.

SCENA III.

Parco attiguo al castello di Melfi.

ILDEGARDE, EDVIGE.

ILDEGARDE.

Edvige, vieni; oh! ch'io ricerchi ancora
Fra queste piante una dolcezza, il sai,
Solitario recesso è a me gradito.

EDVIGE.

Ma t' invita a mestizia.

ILDEGARDE.

Anche il dolore
Ha le sue gioje!

(pausa)

Edvige, aura più lieta
Spirasti mai? leggero venticello
Gli olezzi invola del vicin boschetto
Ove crescon gli aranci, e qui li reca.
L'augello udisti? già saluta il giorno,
E poi la fronda ove passò la notte
Presto abbandona, a ricercare intento
Quella più lieta ove si posa il sole
Col suo raggio primier. Serba l'aurora
Le soavi dolcezze, onde i notturni
Silenzj a noi son cari, e insiem consente
I diletti del dì la nuova luce:
Son più modesti, è ver, ma più soavi.

EDVIGE.

Sempre gentile il tuo pensiero, e sempre
Come gli affetti tuoi dolci gli accenti.
Qual senso arcano, di', li muove?

ILDEGARDE.

Il chiedi?
Dell'amica beltà della natura
Le pure gioje fanciulletta appresi,
Quando vagava pel solingo colle
Onde ha nome il castello, e quando teco
Sulla sponda del mar venìa cantando
Leggiadra canzonetta. Or nol rammenti?
Silenzïosa passeggiavi, ed io
Mirava fuggir l'onda mestamente
E tornar lieta a ribaciar la sponda;
Ma alfin posava sul tuo seno amico
La giovinetta fronte.... Ahi d'una lacrima
Tu la bagnavi! ed io sorgea commossa;
E, ignara del perchè, teco piangea.

EDVIGE.

Cara Ildegarde!

ILDEGARDE.

Tu l'amica, ed io
Piangea la madre. Ah! che il soave accento,
Dolce gioja dei figli, io non conobbi.

EDVIGE.

Pur troppo!

ILDEGARDE.

E invan desio quel mite affetto,
Che imaginarlo or è maggior dolore.
Ella di questo cor serbato avrebbe
Ogni palpito arcano, ogni mistero.
E quando l'alma è di consiglio incerta,
O mesta chiede al suo dolor conforto,
Sciolta non mi sarei da quell'amplesso
Finchè un accento non tergesse il pianto.

EDVIGE.

Il tuo pensier comprendo; ma del padre
Sei la miglior dolcezza; ei di te chiede
Spesso, e desia vederti, e mai non parte
Dal suo castello, se non t'abbia innanzi
Abbracciata più volte e benedetta.

ILDEGARDE.

Così pur fosse!

EDVIGE.

Che mi dici? lieta
Non sei?

ILDEGARDE.

Oh Edvige.... mira, là sul colle
Solitaria sen va la pastorella
Il suo gregge guidando, ella è felice!
Oh se anch' io....

EDVIGE.

Ma, Ildegarde, a te che manca?

ILDEGARDE.

Ahimè!.... la pace.

EDVIGE.

All'amistà ti affida;
Onde la speri?

ILDEGARDE.

Dal sepolcro.

EDVIGE.

Taci.
La funesta parola alle fanciulle
Sul labbro spinge sventurato amore.

ILDEGARDE.
(con trasporto)

Amica !....

EDVIGE.

Dolcemente questo nome
Mi discende nel cor. Oh s' io potessi
Darti sollievo!

ILDEGARDE.

Il mio dolor nol trova.

EDVIGE.

Nell'amor lo ricerca.

ILDEGARDE.

Amore..... Ascolta.
Dall' istante fatal che le castella
D'armi munite, di cavalli e fanti,
Aspettavano il giorno in cui da Roma
Venisse il grido eccitator di guerra,
Agitava un desio le nostre menti,
Che parve sacro; nell'acciar splendea
La gioventù animosa; un sol pensiero
Occupava le menti, ed ogni petto

Egual fremito avea.... deh! come sogno
Svanîr quei dì! ma che ripeto? Sai
Tu pur la storia dei funesti eventi.

EDVIGE.

Oh dolorosi giorni!

ILDEGARDE.

Alle sventure
Che questa terra desolâr, il padre
Non ebbe parte, ma temè; si tenne
Or nel castello avito, ora nei forti;
Talor si chiuse nella torre antica
Che guarda il mar, protegge i campi e il monte;
E me lasciava del castel natio
Nelle stanze romite, ove pietosa
Tu sola rallegravi il mio pensiero.
Vennero i dì men dolorosi, e quando
Seco mi volle alla fatal Venosa,
Ove del regno si fermâr le sorti;
Un giorno, errando per ameno colle
Sovra lieve destrier, si fece incontro
Un cavaliere in arme, e quindi a noi
S'accompagnò per breve tratto; e come
N'ebbe lasciati, a me si volse il padre
Mite dicendo: – Alto signor vedesti,
Di molti feudi e di campagne, ei brama
Appellarti sua sposa.... – Oh! giovinetta

Sono ancor per le nozze, io gli risposi –.
– D'età ti avanza è ver –, soggiunse; e quando
Dopo lungo colloquio alfin gli dissi
Che ignoto m'era il cavalier, che amore
Sorge libero in petto ed inatteso,
E che giurar fè non potrei, se al labbro
Non rispondesse il cor; allor con grave
Voce il padre riprese: – Al mio volere
Ti opporresti tu dunque? – Io tacqui, e piansi.

EDVIGE.

Ma nel breve soggiorno di Venosa
Più rivedesti il cavalier?

ILDEGARDE.

Giammai.
E il dì affrettava del ritorno a Melfi.
E qui l'aura ritrovo, i fior, le frondi
De' miei bei dì, e solo invan desio
Il sorriso paterno; oh Edvige, Edvige,
Il mio pensier lieto volava a questo
Loco gentile, e desiava spesso
Quel venticel, che ora mi lambe il volto,
E che portava nelle sere estive
Ai vicini castelli il suon dell'arpa.
S'aggira ancor di queste frondi all'ombra,
Pur sospeso aspettando il canto mio,
Che improvviso recava intorno intorno;

Ma trar non so più dalle corde amiche
Quell'armonia, che un dì mi rallegrava,
Onde cessai dall'inno sospirando.

EDVIGE.

Sul fiorito sentier di giovinezza
Già incontrasti l'affanno. Ah! poichè tanto
Mi confidasti, segui..... alcun desio
Serba il tuo cor?....

ILDEGARDE.

Edvige, arcanamente
Ogni alma il proprio ben pinge e figura,
E gelosa conserva il suo mistero.
Or di più non cercarmi; al mio dolore
Miglior conforto è il pianto, e questo loco
Soavemente mesto. – Alle tue stanze,
Amica, riedi; ah! tu lo sai, m'è dolce
Spesso co'miei pensier sola restarmi.

SCENA IV.

ILDEGARDE.

O mesta solitudine, in te cerco
Doloroso conforto, e pur gradito,
Unico che mi resti.....: una memoria!
Oh fugaci speranze! oh cari affetti!

Lieti nasceste come fior che sorge
In ascoso giardino, cui l'estiva
Pioggia ridusse al suol: la nuova aurora
Ei per sorgere attende. Ahimè! una luce
Anch'io miro da lungi..... io pur l'aspetto.....
E piangendo l'invoco. — Alberto, amore
De' miei dì più ridenti, oh certo un giorno
Ricercherai la sventurata,..... e solo
Troverai poca polve ed una croce.

SCENA V.

ILDEGARDE, ALBERTO.

ALBERTO.

Amore!

ILDEGARDE.

Alberto!....

ALBERTO.

Amor.... mio dolce amore,
Io ti rivedo alfin... ma, oh ciel! che miro?
Nel fervido desio che a te vicino
Me gran tempo chiamava, e in cui quest'ora
Affrettava il mio cor con voti ardenti,
Quando sperai sulle care sembianze

Rivedere il sorriso, e in un amplesso
Del duol mio lungo sollevarmi, mesta
Piangente ti ritrovo, e d'ogni accento
D'amor muta Ildegarde..... Ah! tu non mi ami,
O non mi amasti mai....

ILDEGARDE.

E il puoi tu dire?

ALBERTO.

Dunque!....

ILDEGARDE.

Ma tutto, ahimè! cangiò.

ALBERTO.

Verace
Non muta mai per lontananza amore.
Sì, da quel giorno che lasciai Venosa,
Col mio pensier volava a te vicino.
Fra il romor della pugna, e nella quiete
Dei romiti castelli, unica e sola
Mia speranza tu fosti, il giuro: spesso
Nell'ora, in che più volge mestamente
L'uman desio, pensoso errava e muto
Ove il colle, ove lido è più deserto

Pareami allor la cara imagin tua
Aver vicina, e dell'eterne cose
Soave ragionar. Oh! non fra i balli,
D'oro e di gemme ornata il petto e il crine
Invidiata beltà, di te mi accesi;
Ma là del tempio in la romita parte
Pregar ti vidi.... ma sul queto margo
Del natio ruscelletto a pio dolore
Cercar conforto..... ma del tuo castello
Sul balcon solitario, i sottoposti
Campi o del cielo la stellata curva
Riguardar brevi istanti, e darti al pianto.
Oh! non avesse quest'italo sole
Della speranza balenato un raggio,
Per poi risplender su nuove sciagure
Anco una volta; chè tu il nome avito
Non serberesti, e i miei vassalli avrebbero
Già col mio nome a venerarti appreso.
Ma tu pensasti a me?

ILDEGARDE.

. . . . L'imagin tua
Il mio dolore ad alleviar bastava
Ne' più infelici dì, una speranza
Di rivederti ancor mi sosteneva,
Ed il mio pianto e l'amor mio narrarti.....
Conforti invan cercai; muto il sorriso
Che riluceva nelle care forme
A rallegrarmi un dì, vissi di pianto,
E al ciel, pregando, il mio dolore offriva.

ALBERTO.

Veramente all'amor nata!

ILDEGARDE.

Deh! pensa
Qual io mi fossi quando il padre mio
Darmi volea d'alto signor la mano,
Ed insieme ricchezza, onor, possanza;
Ma non amor, ma non la man d'Alberto.

ALBERTO.

E che mi narri?.... taci..... ah! no, prosegui.
Chi era costui..... il nome suo.....

ILDEGARDE.

M'è ignoto.

ALBERTO.

Il guardo almeno, il portamento, l'arme.....

ILDEGARDE.

Mai lo conobbi.

ALBERTO.

E non sapesti al padre
Pur d'un accento il nostro amor.....

ILDEGARDE.

Alberto,
Di Sarno il nome.....

ALBERTO.

O giovinetta, un nome,
Dimmi, che vale? Amor basta a sè stesso.
Pera colui, che contristare ardisca
Il tuo spirto innocente. A me non sai
Additarmi il rival? l'ira, ch'io provo,
Fra mille il troverà. Ma tu, Ildegarde,
Sperando ti conforta, e spesso riedi
In questo loco a'nostri affetti amico.

ILDEGARDE.

Oh! fià soave invèr...... vago è dei fiori
Che un dì posi al mio crin; ma, ohimè! con essi
Passò la primavera, e sul mio volto
Impallidir le rose.

ALBERTO.

Ah! no; più bella
Ognor mi sembri: amor verace, il sai,
E' pianta occulta, e non languisce o muore.
A che vorresti di caduchi oggetti
Questo crine intrecciar? quasi per velo

Fu dato a lei, che di pudor s'abbella;
E se modesto sulla guancia scende,
Io più l'ammiro. – Un'imagin soave
Mi pinse già l'ardente fantasia;
Fino a quel giorno, che primier ti vidi,
L'avea cercata sulla terra invano,
Perchè tu sei celeste cosa.

ILDEGARDE.

(con occhi pieni di amore)

Alberto!....

ALBERTO.

Ildegarde..... perchè il tuo sguardo abbassi?

ILDEGARDE.

Tanta dolcezza dal tuo dir deriva,
Ch'io.....

ALBERTO.

(interrompendola)

Effigiata nella tua pupilla
La breve imagin mia cerco e contemplo.
E..... Ildegarde, oh Dio! parmi.....

ILDEGARDE.

Prosegui.

ALBERTO.

A ciò, che dir vorrei, non è l'accento
Interpetre fedel..... intendi? l'alma.
Cambiò stanza mortale; ah! sì..... d'Alberto
È in te la vita, è in questo cor la tua.

ILDEGARDE.

Sì, dolce Alberto, io' non per me più vivo;
Pensier, desio, speme, dolori, affetti,
La mente, il cor è teco; e mio pur fosse,
Che mille e mille volte a te il vorrei
Novellamente ridonar. – Ma udisti
Lieve moto?

ALBERTO.

Tutto è silenzio. Lascia
Ogni timor..... tu mia.....

ILDEGARDE.

Sì, tua per sempre.

ALBERTO.

In me dunque riposa. Avvi un destino
Dell'alme eterno, che per vie nascose

Le porta là, ove il desio le chiama;
E lo spirto da Dio fatto gentile,
Quasi disciolto dalla terra, vive,
Come l'augello, d'armonia, d'amore.

ILDEGARDE.

Ma alcun s'appressa.... oh fosse il padre!
(breve pausa)
Vanne.
Pria vincerlo col pianto.

ALBERTO.

Al fianco tuo
Presto mi rivedrai; il nostro amore
Non più sarà mistero, e sul tuo volto
Il primier rivedrò dolce sorriso.

SCENA VI.

ILDEGARDE poi EDVIGE.

ILDEGARDE.

Meco recando il mio timor celato
Grave pareami ogni pensier; la mente
Or mi sembra d'un peso alleggerita,

E di nuove dolcezze amor s'abbella.
Ma quasi gli occhi sian del piänger vaghi,
Temo immemore ancor tutta gittarmi
Nell'ebbrezza gentil d'un caro affetto.
Ma qual desio m'agita il cor?.... ah in cielo
Pianto non ha la gioja!

EDVIGE.

Ohimè! Ildegarde....

ILDEGARDE.

Che fu? perchè sì frettolosa?....

EDVIGE.

Oh Dio!
Già per due volte di te chiese il padre
Inutilmente, ed or viene ei medesmo
Quivi a cercarti; e seco ha tal che spesso
Il tuo nome ripete.

ILDEGARDE.

Il nome mio!
(Ahi qual timor!) Deh! vieni, amica; andiamo

Al romito tempietto; è questa l'ora
Che l'alma del pregar si riconforta.

SCENA VII.

IL DUCA DI MELFI, IL PRINCIPE D'ALTAMURA.

(entrando, il Duca accenna al Principe d'Altamura la figlia, che, già inoltratasi nel bosco, si è molto allontanata)

DUCA.

Vuoi che di nozze le ragioni? osserva
Tu stesso, Prence; ove a mestizia invita
Più la natura, fra le annose piante
Il romito soggiorno è a lei gradito.
La condussi superbo ai lieti balli;
D'ogni fanciulla la beltà vinceva,
Ma non avea sul volto il lor sorriso.
La ricercai del suo desir, di nozze
Le dissi un dì.... ma invan; chè di dolore
Vive quell'alma.

ALTAMURA.

È giovinetta, e forse
D'amor l'arcano ignora, ovver del padre
Teme il rigido senno. Alfine io bramo
Ogni indugio troncar.

DUCA.

Io pur vorrei
Vederti, o Prence, a me congiunto; i tempi
Son procellosi ancor: l'Aragonese
Securo non si tiene, e le castella
Celano armi e soldati. A' miei cadenti
Giorni sarà dolce conforto, in vero,
Affidarti la figlia.

ALTAMURA.

E indugi? tardo
Giammai rispose al mio desir l'effetto.
Ove muta all'amor fosse Ildegarde,
Tu non sei padre?

DUCA.

Il son pur troppo.

ALTAMURA.

E incerto
Da giovanili fantasie tu pendi?
(pausa)
Cupo romor s'ode lontan di guerra:
E si avvicina....

DUCA.

Intendo....

ALTAMURA.

E se....

DUCA.

Ma dove
Il consiglio non basti?

ALTAMURA.

Ivi incominci
Paterna autorità. Nuovo periglio
Pensa che ne minaccia.

DUCA.

Ho nei castelli
Armati ancor.

ALTAMURA.

Ma trarre dagli eventi
Certo sapresti il tuo consiglio. – A noi
Alto destin sovrasta; e forse....

DUCA.

Prence,
Che dici?

ALTAMURA.

Miro ancor sull'orizzonte
Nubi incerte vagar, chè ogni aura tace;
Ma d'onde muova, ad Altamura basta
La prima. Forse Napoli trattiene
Di Sarno il Conte.... e tu l'ignori ancora?

DUCA.

Che mi riveli? ma sei certo....

ALTAMURA.

È grave
L'arcano; vien; nelle segrete stanze
Meco celato, udrai meravigliando
Ciò che al Regno prepari audacia e speme.

(il Duca, evidentemente intimorito, si avvia con Altamura al Castello)

ATTO SECONDO

ATTO SECONDO

SCENA I.

Il castello di Sarno.

IL CONTE DI SARNO, ROBERTO.

ROBERTO.

Signor, che tardi? il nome tuo già s'ode
Sommessamente pronunziar da mille
Di libertà impazienti. A che rimani
Nel tuo castello?

CONTE.

Un dì sperai che nuova
Gloria e migliore libertà sorgesse;
E la mente e la man giurai sull'ara
Sacre alla patria. De' trionfi antichi
L'aura provammo; ma fu dolce sogno,
Che un istante si mostra e si dilegua.

(pausa breve)

Tu da Napoli vieni; anch' io poc'anzi
Sul lito ameno mi trattenni: o Conte,
Come cangiâr le cose nostre! al soglio
Si chiese indarno libertade e patria;
Ora l'antica servitù prescrive,
Folle pensiero, il re; l'armi, i castelli
A noi domanda, e rinnovar non teme
In Aquila le stragi di Numento.
Ah non fur questi i giorni che io sognai
Nella grandezza d'un pensier sublime!
Credea che il cielo agli anni miei cadenti
Sorridesse benigno; e quando alfine
L'ultima volta i moribondi lumi
Volgessi alla fuggente onda di luce,
L'estremo raggio de' miei dì sperai
Che sulla nostra libertà splendesse.

ROBERTO.

Grande l'animo hai tu; delle sventure
Di questa età più grande: oh! quando io t'odo,
Più t'ammiro, più t'amo. Ed or vorresti
Abbandonar quest' infelice patria?
Non è pe' rei sempre fortuna; e il giorno
Che men s'attende, allor sorge improvvisa
La ragion degli oppressi, in cui celata
Sta la fiamma del libero pensiero.
Sotto la neve del tuo crin conservi
Calda la mente all'opre grandi: mira;

L'instabile terren, che tu calpesti,
S'orna di fiori a celar meglio il fuoco
Che, del carcere stanco, un varco s'apre
A rinviar le sue faville al sole.
Ma se trema commosso, in pochi istanti
Le mura, gli archi, e l'erme torri antiche
Superbo abbatte e al suol riduce eguali.
Sorgi, sorgiam.... anco il tentarlo è grande.
Pensa a' tuoi figli, ed alle età future:
Onorata di serti avrai la tomba,
Cui verranno i miglior siccome all'ara.

CONTE.

Questa è la speme de' miei giorni, è questo
Il desio che affatica il mio pensiero,
E che all'alma è più caro. Ah! sì, Roberto,
Qual fui, tal sono; amai, ognora amai
La patria libertà; volli di leggi
Provveder questo regno, e nei potenti
Sol moderata autorità mi piacque.
Nella vita civile io vagheggiava
Quell'ordine che regge l'universo,
Lucido figlio del pensier di Dio.

(pausa)

E che! questo non era il tuo pensiero?
Nella sua propria virginal bellezza
Non ci sorrise la virtù? fu colpa
Se al pio desir poi non rispose l'opra?

Così giudica il vile, e biasma quindi
Chi nell'ozio non poltre; nè agli schiavi
Duro è servir, chè in lor divien natura.
Ma verrà dì.... che, quando men s'aspetta,
Sorge forte e possente il dritto antico.

ROBERTO.

E questo giorno è presso.

CONTE.

Invan lo speri.
Giovane ardente sei, e alberghi in petto
Spirto viril, che in più sereni tempi
Alto destino avrebbe; oggi a te basti
Quella virtù che paga è di sè stessa.

ROBERTO.

Oh! di canuta età timido senno
In te ragiona, ed in me sol ragiona
Desio di libertà.

CONTE.

Or che vuoi dirmi?
Io teco nol divido?

ROBERTO.

Ebben....

CONTE.

Non vedi,
Che aggravi le catene a quei medesmi
Che disciogliere tenti?

ROBERTO.

Un brando, un brando
Sorga primier, mille verran sul campo
A difender quell'uno....

SCENA II.

I PRECEDENTI, IL PRINCIPE D'ALTAMURA.

ALTAMURA.

Ed io fra i mille.

CONTE.

Altamura, tu ancor?

ALTAMURA.

T'è nuovo, o Conte,
Che un acciaro brandisca a vendicare
Questo comune obbrobrio?

ROBERTO.

Inver sarebbe
Antico l'uso, ove, snudato il brando,
Tu lo riponga alla metà dell'opra.
Torna a Venosa; a nuovi ceppi ancora
Porger la man potrai. Vanne; la stendi
Tu libero e signor: non indugiare
L'atto vile e codardo: ove tu aspetti,
Inutil fia, chè incalza il tempo.

ALTAMURA.

E meco
Quivi Roberto, e siccom'io fremente
Non pur giurò?

ROBERTO.

E che? fra i suoi mi conta
Un prence d'Altamura?

CONTE.

I vostri sdegni
Sono infamia alla patria; al re l'omaggio
Fu allor nobil virtù.

ROBERTO.

Io la conosco
Questa virtù; ma poveri germogli
Arido campicel nutre e conserva.
In terreno migliore altra ne sorge
Che, sorridendo di beltà divina,
Presto s'apprende ad ogni cor gentile;
Ma dell' italo cielo or non s'allegra,
Perchè la fredda mano del terrore
I più soavi fior della speranza
Sfronda coll'aspro tocco, e li deserta.

ALTAMURA.

Roberto, parli di virtù? non sai
Che la ragion de' tempi a lei concede
Onore o biasmo?

CONTE.

Perchè tu, che al dolce
Nome di patria entro le vene il sangue

Senti scorrer più rapido, e sul labbro
Serbi l'accento che al valore è caro,
Della virtude hai sì vulgar concetto?
Serbiam grandezza nel dolor. Più bella
Del sorriso è una lagrima, e fra i ceppi
Schiavi non sono che i codardi e i vili.

ROBERTO.

Dunque è virtù servir?....

ALTAMURA.

Dunque consiglio
Miglior non hai? questa saviezza io sdegno,
Che dell'etade è figlia.

CONTE.

A noi funesto
Fia prender l'armi, se vittoria è incerta.

ALTAMURA.

A noi funesto è l'aspettar.

CONTE.

Mi udite.
Dal dì che Alfonso alla fatal corona

Stese la mano che dai ceppi uscìa,
E di Filippo la viltà gli schiuse
La via del trono, e gli fe' certo il regno,
Ogni prode fremè: ma quando colma
La tazza è alfine, anco una stilla bàsta
Onde l'umor si versi (oh giorni, oh giorni!
Io vi ricordo e piango): egual desio
In noi risorse, ogn'ira tacque, e parve
Tutta una gente in un pensier levarsi;
In quel pensier, che sol forse potea
Splendore al trono, e a noi serbar grandezza.
Pur l'audacia di pochi e la follìa
Costrinse il senno dei migliori; al vero
L'error prevalse; e con mentite forme
I popoli ingannò. Piangeano i prodi,
Mentre il vil sorridea: ed il terrore
Poi su tutti premè.

ROBERTO.

Ma non eterno.

CONTE.

O Roberto, ben so: questa speranza
Fa men duri i miei dì: mi scalda il petto
Fiamma di libertade; e questo sangue....
E questo sangue è suo.

(pausa)

Ma quando spunti
Sereno il giorno che l'Italia attende,
Forse polve sarò....; oltre la tomba
Serban gli affetti onde viveau gli estinti;
E agiterassi la mia polve allora
Che d'armi s'oda e di vittoria il grido.

ROBERTO.

Non la quiete a destar del tuo sepolcro
S'udrau libere voci. È presso il giorno,
Tel giuro, e indarno tratterrai quell'onda
Che ogni ostacol già vinse. A' detti miei
Fede intera non presti?.... altrui compagno
Innanzi a te tosto m'udrai. Vedremo
Se amor di patria o se viltà t'è guida.

(parte)

SCENA III.

I PRECEDENTI, TRANNE ROBERTO, E ALBERTO

ALBERTO.

Padre, e creder dovrò che l'odïata
Napoli ancor ti rivedesse?

CONTE.

È vero.

ALBERTO.

Che il Conte di Burgenza.... il tuo nemico
Teco restasse lungamente?

CONTE.

È vero.

ALBERTO.

Ed or, nol sai? è cancellier del Regno.

CONTE.

Il Caracciolo?

ALBERTO.

Sì.

CONTE.

Mio figlio, e tanto
Siam noi dunque caduti? Oh, se Palmiero
Reduce almen....

ALTAMURA.

Vedi, a ragion Roberto....

ALBERTO.

Ci accingeremo all'opra.

ALTAMURA.

Or dunque, all'armi!

CONTE.

Non è sempre dei forti la vittoria.
Al senno antico vi affidate; forse
Si preparan novelli eventi al Regno.
Potria tornar l' istante del cimento,
Non l'affrettiam. Sull'orme di Roberto
Vado: ei, sdegnoso, ogn' indugiar disprezza.
E dall' indugio solo avrem salute.

SCENA IV.

ALBERTO, ALTAMURA

ALTAMURA.

Alberto, è vile il timor suo.

ALBERTO.

Mel credi,
Arde nel petto ei pur.

ALTAMURA.

Or dunque?

ALBERTO.

Vuole
Certa l' impresa.

ALTAMURA.

A Melfi....

ALBERTO.
(subito con evidentissima meraviglia interrompendolo)

A Melfi!

ALTAMURA.

Andai.

ALBERTO.

Tu?

ALTAMURA.

Sì ; qual maraviglia ?

ALBERTO.

(sdegnosamente)

Niuna.

ALTAMURA.

Ebbene....
Parlai col Duca lungamente.

ALBERTO.

E avesti ?

ALTAMURA.

Larghe speranze ; armi, castelli, e....

(Alberto quasi lo spinge a proseguire, mentre le incalzanti di lui domande avevano cagionata in Altamura qualche incertezza)

un premio...

ALBERTO.

Altamura !

ALTAMURA.

Che hai? t'accendi in volto....

ALBERTO.

Segui: un premio dicesti.

ALTAMURA.

E d'ogni cosa
Miglior.

ALBERTO.

Perchè lo taci?

ALTAMURA.

Or non ti giova
Saperlo.

ALBERTO.

Ben io credo tu vorresti
Che al mio sdegno il sospetto or nol dicesse.

ALTAMURA.

Tu vaneggi.

ALBERTO.

Il tuo brando....

ALTAMURA.

Alberto!

ALBERTO.

Il brando....
O ti trafiggo. Esiti ancor? mi segui
In più celato luogo. Ella ti sprezza,
Nè ti basta, o codardo!

ALTAMURA.

Insulti?

ALBERTO

O prence,
Nè un motto ancor. Vedrai, vedrai ben tosto
Come l'amor regga il mio braccio, e il brando.

(Altamura resta attonito; intanto Alberto pone la mano sull'elsa)

Che aspetti ancor? Usciamo, usciam.

(Altamura è quasi per sguainare la spada)

Sul campo.

(Quest'ultima parola vien detta da Alberto nell'atto in cui con fulminante sguardo addita ad Altamura la porta, per la quale escono insieme)

SCENA V.

Piccolo seno di mare a poca distanza del castello di Sarno, il quale si vede da un lato della scena

ROBERTO.

Già cade il giorno; nè Palmier qui giunge.
Di taciturne piante incoronata,
Segreta parte, ove l'oceano reca
Più mite il flutto a ribaciar la sponda,
Prima ti accoglierà. Questa è la sorte
Di chi la patria amò, di chi pur l'ama.
(osservando sul mare)
Ma nè una vela, benchè lungi, appare
All'attento mio sguardo.
(breve pausa)
Oh come è bello
L'oceano! l'occhio sull' immenso piano
Vaga tranquillo.... Di scherzar mi piacque
Coll'onde tue, siccome il cavaliero
D' indomito destrier colla criniera
Folleggia ardito; e se spumanti attorno
Esse fremeano, allor fra me pensai:
Più bello in lor riflette un raggio il sole,
Mormoran di piacer!
Quando il mio sguardo
Dell'oceano al confin seguìa la curva,

Onde l'astro d'amor si volve, io piansi
Col raggio estremo; eppur rialzando al cielo
La velata pupilla, salutai
Mille soli.... di vergini speranze
E di desio batteva il cor, lo spirto
Con ala infaticabile spaziava
Ebbro di luce e d'armonia divina.
Oh quel pensier, che pria mi scaldò il petto,
Or dell'alma è signor. L'augello vive
Di libertà, di canto. Il fulmin passa,
Ma l'esistenza ha di fragor, di luce.
È lento il verme, e in queta valle ascoso
Fra l'onda imputridita alberga.

(breve pausa)

Oceano,
Tu sei libero e grande; e l'onde serbi
A contrastar coi venti, o riprodurre
Il sorriso del ciel nel sen profondo.
Deh! placide le porgi all'agil legno
Onde la patria dì migliori aspetta.

(si avvicina alla sponda, e rimane celato dietro alcune piante)

SCENA VI.

ALBERTO, ALTÀMURA.

ALTAMURA.

È questo il loco?

ALBERTO.

È questo.

ALTAMURA.

Or ben.... sul brando
Scintilla appena il sol.

ALBERTO.

Quando ritorni,
Basta che splenda sul tuo sangue
(snuda la spada)
O prence,
Difenditi.
(non è appena incominciato il combattimento, che rientra sulla scena Roberto)

ROBERTO.

Fermate.

ALBERTO.

A che venisti?

ROBERTO.

Meglio serbate ad altri giorni il sangue.

ALBERTO.

Taci, Roberto; e tu, prence, la spada
Non arretrar; la mia, vedrai, non erra.

(riprendono il duello; e Roberto si pone fra le spade, sguaiuando minacciosamente la sua)

ROBERTO.

Olà, cedete.

(trae Alberto in disparte e sommessamente gli dice)

Il sai, Palmiero aspetto.
Di Roma ei vien con armi e col consiglio:
Quì giunge inosservato; e dal tuo senno
E dal tuo cor molto ben s'impromette.
Pensi or di vane imprese spettatore
Per te si faccia, o vuoi lordar te stesso
Di vilissimo sangue?

(ad ambedue)

I vostri brandi
Deponete. Altamura, un detto invano
Non uscirà dal labbro tuo. – Oblìo
Ne' magnanimi petti all'ira segue;
Io lo giuro per lui.

(additando Alberto, poi Altamura)

Per te mi fia
Mallevador di cavalier l'onore,
O, se fia d'uopo, questo brando.

(Alberto segue Roberto dal lato del mare)

SCENA VII.

ALTAMURA.

Onore!
Vaga parola, che gli stolti abbaglia,
E cui sorrido. – Tu giovane, Alberto,
Di vane larve alla pallida luce
Follemente t'illudi, e t'abbandoni
Tra fortuna ed amor. A due banchetti
Voglio assidermi anch'io.... che ad Altamura
È certezza il desir, vedrai; lo giuro.

SCENA VIII.

Gabinetto del re.

(È notte)

IL RE, POI IL CARACCIOLO.

(Una sedia accanto ad una gran tavola, sulla quale stanno molte carte poste senza verun ordine, e un doppiere acceso. Il re coperto da amplia sopravveste, ed assorto in gravi pensieri, viene dalla camera contigua, e si asside, restando alcun tempo pensoso)

RE.

Tutto è quiete. Col dì taccion le cure
Onde il mortale è affaticato. Il trono

Pace a me non consente. – Ah! questo serto
Mal di sue gemme splende, e intorno al crine
Un fuoco m'arde il travagliato capo,
Che pur alzo temuto. Uman volere
Stolto e ribelle io non pavento ancora.

(svolge alcune carte; una di esse ferma la sua attenzione)

Lascia Roma Palmier.... Dai sette colli
Verrà l'audace a ravvivar la speme
Che agita ancor questi Baroni. E l'ira
Ei ridestar potè nel Vaticano
D'onde Innocenzo solitario e crudo,
Ingannando, sostiene i miei nemici.

(entra il Caracciolo)

Giungi opportun.

Povero stuol ribelle
Dal fango la cervice alzò superbo;
L'armi in Aquila impugna; i miei fedeli
Uccide, e chiede libertade a Roma.
L'armi a domarla invio. D'assedio indarno
Io stringo la città; a cento i forti
Cadon sotto le mura, ed i nemici
Sorgono ognor più baldanzósi. Duca,
È lo stato in periglio; a sostenerlo
Denno impugnar l'armi i Baroni?....

CARACCIOLO.

Sire,
La mia risposta è nelle antiche leggi
E nei patti recenti.... ma....

RE.

Prosegui.

CARACCIOLO.

Splenda d'amica luce, o di procelle
E di nembi si avvolga, è fatal Roma:
La contemplan tremanti e regi e plebi,
E del suo monte è sì alta la cima,
Che si confonde fra le nubi, quasi
Una forza divina al ciel la spinga
E la sostenga il ciel: se di catene
Stretti i polsi Innocenzo a te venisse,
Pace chiedendo ed amistà.... che dissi?
Ah! nella polve è pur tremenda ai regi
Quella tiara ond'ei la fronte adorna;
E schiavo ancor, vuol dettar leggi al mondo.

RE.

E ne' suoi sogni una dorata imago
Rivive, ed al tributo antico aspira
Del mio reame; e l'infido Palmiero
Ai Baroni ritorna, di speranze
Segreto apportator.

CARACCIOLO.

Al tuo sospetto
Cagion non manca. Già di Melfi e Sarno
Numerosi vassalli strinser l'armi;
E Alberto, e il prence d'Altamura, a Melfi
Han segreti colloqui.

RE.

D'Aragona
È nemico Altamura.

CARACCIOLO.

Alte parole
Ne fea sonar.... facil costui linguaggio
Cangia nemico od inimico.

RE.

Alberto
Arde di libertà; di Sarno il conte
Più non cela i suoi sdegni.

CARACCIOLO.

Ed or ch'ei vide
Me presso al trono, ei, che splendor già n'ebbe,
Forse....

(Entra Diego; dà una carta al re, il quale fa un lieve atto di meraviglia; e quando Diego è per partire, il re accenna che entri nella camera vicina)

RE.

Ho deciso, e del tuo dir fo senno.
Vada a Roma un legato; in miti accenti
Al Pontefice parli. Intanto le armi
Muovo contro i ribelli, ed ai Baroni
Nuove schiere domando: il giuramento
Mantengon di Venosa, ecco la pace
Rendo al mio regno; o se spergiuri....

(pausa breve, e poi risolutamente)

audace
Prudenza allora mi darà consiglio. –
Vanne e togli ogni indugio.

(il Caracciolo parte, rientra Diego)

Leggi.

(pausa)

È dunque
Un traditore.

DIEGO.

È a te fedel.

RE

Segreti
Patti già strinse coi Baroni.

DIEGO.

Forza
Dei tempi fu.

RE.

A Melfi ei pure....

DIEGO.

Il Duca
Mai fu palese a te nemico; e sai
Che quando Alfonso....

RE.

È vero; a sostenerlo
Contro gli Orsini impugnò l'armi.... E debbo
Creder fido Altamura?

DIEGO.

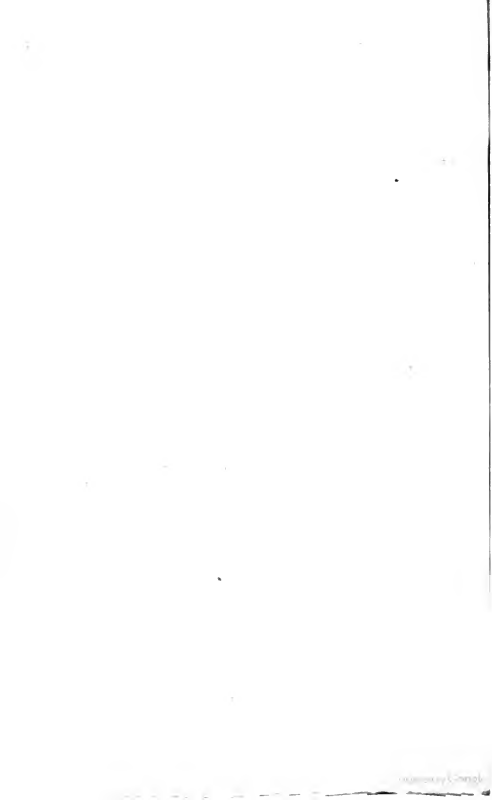
Il tuo volere
Resti arcano di stato.... altri potria
Celatamente....
(tentando d' indovinare l'animo del re)
e in un pensier più certo....
A poco a poco il velo....

RE.

Al nuovo giorno
Il mio voler saprai.

(Diego s'inchina al re che parte)

DIEGO.

Domani ?.... basta ;
Queste ore intanto non saran perdute.

ATTO TERZO

ATTO TERZO

SCENA I.

Stanze nel castello di Sarno.

IL CONTE, ALBERTO.

ALBERTO.

Padre, nol credi?.... e la viltade i lunghi
Oltraggi meglio a sopportar t' insegna,
Che non la speme a brandir l'arme inviti?
Ma se nuovo ti fia voler di Roma
Palese, allor che attenderai?

CONTE.

Di Roma....
Un dì tuonâro i sette colli, e scossero
Di Fernando il potere....

ALBERTO.

Ed or più assai
Che in altri giorni.... ma l'alta novella
Meglio fra poco udrai. Giunger qui debbe
D' Innocenzo un legato.

CONTE.

Oh! che mi narri?

ALBERTO.

A te verrà: grandi speranze ei reca.
Pensa che quest' ignavia è omai delitto,
E che il nostro poter favola è al volgo;
Pensa che il re vuol le nostre armi: ah! queste
A lui fian sacre, ove rammenti il dritto
Che a vicenda ne stringe. Or con accorta
Perfidia e simulata una possanza,
Che mai non ebbe, esercitar vorria.
Pensa....

(nel fondo della scena comparisce Roberto con il Legato del Pontefice)

Ma giunge alfin. – Quella presenza
L'antico volo del pensiero audace
Già in me rinnova, e ignoto senso il petto
M'agita di memorie e di speranze.

SCENA II.

I PRECEDENTI, ROBERTO SANSEVERINO, UN LEGATO DEL PONTEFICE.

CONTE.

Fia dunque vero?....

ROBERTO.

Or poserai tranquillo
In securo avvenir?

(al Legato)

Di Sarno il conte
In lui tu vedi; il tuo messaggio parla,
Più che ad ogni altro, a lui.

IL LEGATO.

Il mio messaggio
Ai collegati parla; ma periglio
È in un sol loco unirli tutti; quindi
Voi mi ascoltate primi, che Innocenzo
Più cari figli noma e più fedeli.
Oh tutti i fieri e in un pietosi accenti
Di lui dir vi potessi! Egli sedea
Solitario e pensoso in Laterano,

E nella mente a meditare avvezza
I destini del mondo, e a Dio condurre
L'errante plebe e i popoli divisi,
Tratteneva un pensier. Quando, siccome
Riscosso da un' idea, con lenta voce
Vicino a sè m'appella; io reverenti
Le ginocchia piegai: Sorgi, mi disse,
Sorgi, e di pianto meco bagna il ciglio,
E dal core una fervida preghiera
Manda a Colui che rappresento in terra.
Quello zelo, che nutri in sen pel vero,
T' infiammi ancora, ed i tuoi passi guidi.
L'altero Aragonese è già gran tempo
Che, a me nemico e a Pier, rifiuta, stolto,
L'omaggio ed il tributo antico; infesta
Ognor l'audace Duca di Calabria
Le campagne di Roma; al pontificio
Sdegno sorride; i giurati patti
Più non osserva; inutili parole
Risponde a' miei Legati; e simulato,
Quanto perfido e vile, i piè mi bacia
Col labbro istesso che al mio seggio impreca.
Per occulto disegno a me nemico
Sono oppressi i Baroni; ei le castella
Lor toglie e l'armi e la possanza; e forse
Il giorno aspetta in cui potrà, superbo,
L'empio volere assicurar coll'armi.
Mi giunse il lor lamento, e mi commosse:
Ma v' ha un poter che fra gli oppressi sorge

E gli oppressori ; io 'l tengo ; a me dal cielo
Ne vien, perchè m'assido sovra il monte
Ove il furor d'ogni procella è vano :
E nelle valli sottoposte miro,
Quasi l'onde del mare, e genti e troni
Lungamente agitarsi nell' instabile
Oceano dell'età. Vanne ai Baroni ;
La mia parola annunzia, ed all' impresa
Che li riduce nell'antico dritto
Di' che di Roma avran sostegno il nome,
L'armi, il poter ; sovra le meste fronti,
Timide ancor, vedrai sereno un raggio
Balenar di speranza, e su quei labbri
Usi gran tempo alle querele e all' ira,
Udrai l'accento che agli oppressi è grato.

(pausa)

Tacque un istante ; e poi con lenta voce,
Il figlio minacciai, che già dovea
Meglio punir ; ei proseguì (nel core
Avea l'affanno, ed il dolor sul volto) :
Scordai che a questo crin triplice serto
Un dì fu posto, e del gran manto cinsi
L'omero ; e se, mite pastor, tentai
L'agnella richiamare al calle usato,
Fu vana l'opra mia. Or non mi frena
Pensiero alcun : quel ferro che recide
Al corpo uman le membra, onde di morte
È minacciato, è pio, siccome il vomere
Che divide la zolla e la feconda.

Ei corrugò la venerata fronte;
Il mesto sguardo supplice rivolse
Del primo Pietro al simulacro; e poi
Su me levò la man, che benedice
Genti d'ogni favella e d'ogni stirpe.

CONTE.

Alto stupor mi prende. Eppur finora
Timido nel consiglio e lento all'opre
Parve Innocenzo, e largo di promesse
Che fûr vuote parole.

IL LEGATO.

E dovrò dirti
Come i tempi cangiâr, com'era incerta
L'impresa allor, come disgiunte forze
Abbia or Fernando, e come all'armi vostre
La vittoria sovrasta.

ROBERTO.

E di vittoria....

ALBERTO.

Sì, di vittoria ragionar dobbiamo.

IL LEGATO.

Quando discesi sovra il lido ameno,
Io sentiva spirar l'aura celeste,
Odorosa, dolcissima; e pensando
A quel deserto, che Roma circonda,
Il terrestre giardin questo mi parve
Ove l'uomo primier vide la luce;
Ma fra il sorriso un gemito ascoltai
Di piangente tribù, che d' Israello
All'antico Signor manda un sospiro.
Allor pensai che al mio primiero accento
Qui d' intorno echeggiasse in suon di gioia
Il canto del riscatto, come un giorno
Dai padiglion s'udia del Maccabeo
Giunger tremendo all'oppressore Assiro.

CONTE.

O sacerdote, a dure prove esposto
Io fui gran tempo; ma qual sia periglio
Me non trattenne. Fra le nubi sorge
Amica stella e di fulgor risplende
Sì come mai fu vista; un raggio vibra,
Raggio di libertà. Guai se si asconde!
Muto un istante, un'altra volta indarno
Tornerebbe a mostrarsi. Quindi l'opra
Vuol prudenza e consiglio. Or ti riposa

Nel mio castello. Altri Signor vedrai,
Che dall'ombre protetti a me verranno.

ROBERTO.

Qui nella notte?....

ALBERTO.

Nella notte.

ROBERTO.

Tutti
A libero consiglio, e in un celato.

CONTE.

Qui tutti no: prima i più fidi, e poi
Come agl' incerti rivelar l' impresa
Fia saggezza pensar, quando secura
Animoso voler la renda, e l'armi.

SCENA III.

Parco attiguo al castello di Melfi, come all'Atto I, Scena III.

ILDEGARDE.

(Ildegarde siede sopra alcune zolle fiorite ed alquanto elevate sul terreno. Ha vicino a sè un liuto intarsiato di squisito lavoro. È vestita con assai semplicità ed eleganza)

Il ciel sorride, e l'aura vagabonda
Lieve scherzando riede alla collina

Dalla valle vicina,
E il profumo dei fiori intorno intorno
Soavemente reca
Abbandonato all'aleggiar de' venti.
O collinette placide ridenti,
Valli ascose, romite,
Ove al queto del sol raggio fiorite,
O pianticelle al mio pensier sì care;
Ove limpida serba e ignota l'onda
Il frettoloso ruscelletto, e dove
Ognor più dolci e nuove
Imagini al pensier porge natura,
Spirate all'alma mia
Lusinghiera dolcissima armonia.

All'aperta del cielo aura serena
In dolci e meste fantasie rapita,
Nella mia prima gioventù temprai
Sovra il liuto, al mio desir concordi
Soavissimi accordi,
E d'astro in astro col pensier vagai.
Mentre la nuvoletta
Che da un colle vêr me lenta venìa
Mi parea messaggiera
D'ignoto soavissimo concento
Che per l'aura vagando
Si perdeva in mestissimo lamento,
Cagion diletta d'infinito affanno.
O lieve infra la gente
Passò l'onda armoniosa,

O tacita s'asconde
Fra i verdeggianti rami e si riposa.

(fa alcuni accordi sul liuto)

Deh! che amiche mi siate aure gentili,
E al canto rispondete;
Arcana melodia m' ispira amore,
Nè fugace sarà.... la detta il core.

(Ildegarde arpeggia e canta)

Soave imago – de' sogni miei,
Estasi amica – celeste incanto,
Io di te vivere – solo vorrei;
Sono i tuoi giorni – amore e canto.
Mormorin l'onde – sussurri il bosco,
Nè lungo i margini – olezzi un fiore,
Nubi s'addensino – per l'aer fosco;
Sono i tuoi giorni – canto ed amore.

SCENA IV.

ILDEGARDE, ALBERTO.

(Ildegarde, mentre giunge Alberto, fa un atto di dolce sorpresa, e posa il liuto)

ALBERTO.

Segui il tuo canto; una dolce armonia
Pur or mi giunse e al cor scese. La tua
Voce soave mi rapì.

ILDEGARDE.

Ripete
Mesto l'eco il mio canto; e par dolente,
Se tu non l'oda, il carme.

ALBERTO.

Ah! la tua vita,
Tutta piena d'amore e d'innocenza,
Abbella i giorni miei; ma tu, Ildegarde,
Come il primiero dì quando il tuo core
Ebbe un palpito arcano, e in che segnasti
Nel soave sentier, ch'io ti schiudea,
Novella peregrina, orme gentili,
Mi amerai sempre?

ILDEGARDE.

Alberto.... Alberto: il chiedi?
Nuovo linguaggio sul tuo labbro è questo.
Che dir mi vuoi? della tua vita io vivo,
E non ha la mia mente un sol pensiero
Che tuo non sia.

ALBERTO.
(con commozione)

Felici appien saremo.

ILDEGARDE.

E già nol siamo?
(lo prende teneramente per la mano)
Io tua non son? tu mio
Non sei tu dunque? Indivisibil nodo
Ne stringerà.... ma il cor non è già avvinto
Da quell'amor che a noi dal ciel discende,
E che al cielo è sì caro, e a lui ritorna?

ALBERTO.

Ah taci! è dolce il tuo parlare; ed ora
Di fortezza ho bisogno.

ILDEGARDE.

Oh Dio! che avvenne?

ALBERTO.

Nulla, Ildegarde mia; ti rassicura.
Tu collo sguardo cui l'amore è velo,
Tutto abbelli ed allegri a te d'intorno,
Perchè la terra, il ciel, l'aura ed il mare
L'anima tua gentil riflette, e a lei
D'unisona armonia ricerca amore.
Ma dove il sol desta sui fior novelli

Color più vivi, anco l'acciar riluce
Più tremendo ai tiranni.

ILDEGARDE.
(maravigliata)

Alberto!

ALBERTO.

E forse
Non è Ildegarde cui ragiono? e questo
Linguaggio è nuovo sul labbro d'Alberto?
Un istante mi ascolta, e poi ritorna
A parlarmi d'amor.

(pausa)

Ricordi il giorno
Che mesto a te davanti una parola
D'amore, e fu la prima, io ti chiedea?
Nel solitario bosco, ove, pensoso
Più della patria che di me, vagando
Ti vidi, mi piacesti; il tuo sorriso,
Bello pur sempre di pudor natio,
Mi rallegrò il pensiero; udisti mite
L'ardente accento, che l'amor palesa:
Ed or rivedo sul tuo volto i dolci
Memori segni di quel dì.... fanciulla....

(Ildegarde è profondamente commossa, e quasi piangendo a lui si avvicina).

Oh Dio! tu piangi? oh non di pianto è degna

Quella sorte che il cielo a me prescrisse.
La mia destra ti fe' cara l'amore;
L'abbia un istante anco la patria, e sacra
A te la renda: fra l'itale spose
Andrai superba e invidïata, e figli
La patria avrà per noi degni degli avi.

ILDEGARDE.

Ah! non piangeva.... o sol per me piangeva.
Generoso tu sei, e d'ardir pieno.
Qual ti agita pensier?.... palesa....

ALBERTO.

Amore....

ILDEGARDE.

E che tel vieta amor? Il tuo volere
È voler d'Ildegarde; e in me già nacque
Una nuova virtù col nuovo affetto
Onde mia vita un sol pensier divenne.
Sì; teco anco il dolor mi è lieve, come
Non divisa con te la gioia è muta:
Dove l'onor e la gloria ti appella
Guidami, io sarò teco.

ALBERTO.

Ah! giovinetta,
Grande è l'amor che ti trasporta, e....

ILDEGARDE.

Vuoi
Che tranquilla ti lasci al tuo pensiero;
Pensier che appena a me riveli, e grande
È più assai che non dici!....

(Ildegarde abbraccia lievemente Alberto; egli teneramente le sorride un istante; poi ad un tratto rivolge altrove lo sguardo. Ella si discosta allora da lui, e contegnosa prosegue)

Alberto, un giorno
Tu non fosti così. Del tuo dolore,
Della tua gioia fu il mio cor compagno.
Le tue speranze, i tuoi timori io seppi;
Teco l'ebbrezza della gioia, teco
L'onta provai della sventura, e il pianto.

ALBERTO.

Taci, Ildegarde, taci – Or tu mi fai
Arrossir di me stesso.... oh Dio! perdona;
Non temo io, no, di tua virtude. Ascolta.
Dall'armi Aragonesi avremo ancora
Nuovi danni, e fatali. Il re desia
Non l'omaggio dei vinti; ei vuol, tiranno,

E le terre, e i castelli, e l'armi.... e poi
Forse pago non fia. – Or di': dovremo
Neghittosi restarci, e quella mano
Reverenti baciar che ne perquote,
E di ceppi ne stringe? Ah! dalla mesta
Soavità del tuo gentile aspetto,
Che per gli oppressi hai lacrime comprendo.
Basta a fugar qual sia pensier d'orgoglio
Un tuo sospiro; ma una stilla appena
D'umor, che veli quel sereno sguardo
Onde l'anima tua bella traluce,
Più desta l' ira nel mio petto. Pera
Chi agl' innocenti giorni tuoi cagione
È di dolor, di pianto. Oh! la fortuna
L'Aragonese illude, e stolto oblia
Che il sorriso di lei ha brevi istanti,
Come il vol della polve. Ancor, tel giuro,
Come fiaccare lo straniero orgoglio
Fisso non è nella mia mente; e l'opra,
Cui l' insulto sofferto omai ci sforza,
Non è matura: ma il dover mi chiama
Di Partenope al lido.

ILDEGARDE.

E tu vorresti
Così lasciarmi nel dolor, e incerta
Del destin che ci attende?

ALBERTO.

Il tuo destino?
In me ti affida; caro mi è, nol sai?
Più di me stesso, mille volte; sacro
Come l'amor, quanto la patria.... Io debbo
Omai partir.

(Pausa. Alberto abbraccia commosso Ildegarde)

ILDEGARDE.

Ah! dei felici istanti
Che io sazi il cor, deh! lascia. Un'altra volta
Ne avrò desio, ma invano. Deh! quest'ora
È tremenda; e un pensier, che non ha nome,
D' incertezza e timor m'agita l'alma.
Fosser gli ultimi, Alberto!.... un senso interno,
Che spiegare non so, conduce il pianto
Sul mesto ciglio, e di terror m' invade
La mente, il cor.... ahi! dal tuo labbro, oh Dio!
Fugge un sospiro che celar non puoi.
Lasciami, io sento che fra pochi istanti
D'ogni fortezza abbandonata, invano vorrei
Da te staccarmi.

ALBERTO.

Oh mia Ildegarde!
Oh mia Ildegarde!....

ILDEGARDE.

Alberto.... Alberto.... addio.

(Alberto preme un istante sul suo petto con altissimo trasporto Ildegarde. Poi, quasi da nuovo pensiero riscosso, si scioglie rapidamente da quell'amplesso, e muove per partire. Allontanato pochi passi, Ildegarde lo richiama)

Alberto, un breve istante.

(Alberto retrocede: ella gli prende dignitosamente la mano; appare più tranquilla)

Al mio dolore
Un novello pensier si mesce, e mite
Mi ragiona del ciel. Vanne.... quest'ora
Fu solenne per noi.... tu la ricorda.
E quando al dì cadente l'ombra mesta
Dagli altissimi colli al piano scenda,
Volgi a Melfi il tuo sguardo.... all'ara avita
Inalzerò la mia preghiera.... o Alberto,
Tu pure allor solleva a Dio la mente;
E almen ci unisca un sol pensiero in Dio.

partono da diverso lato)

SCENA V.

Castello di Melfi. – Stanza del Duca.

IL DUCA DI MELFI, EDVIGE.

(Sta il Duca sopra una gran sedia posta vicina ad un tavolino: è alquanto pensieroso. Edvige è in piedi a breve distanza da lui)

DUCA.

Edvige, dunque ogni ornamento increbbe
Al suo dolor.

EDVIGE.

Già tel dicea, di pianto
Solo è vaga quell'alma.

DUCA.

E tu, che fosti
A lei dolce compagna, ignori ancora
La segreta cagion.... ma pur qual sia
Cercar non voglio; e temprerà, lo spero,
Un illustre imeneo che io le destino,
Questo dolor che non ha causa.

EDVIGE.

È vano
Dirle d'amor. D'ogni fanciulla il sogno
Mai non curò; e solo appar men trista
Quando dalla domestica ara sorge
Dopo lungo pregar: spira il suo volto
Una soavità di paradiso.

DUCA.

Vanne; a me la conduci.

EDVIGE.

È questa l'ora
In che più mesta ella desia ristarsi
Ne' suoi pensieri.

DUCA.

Va'; dille che il padre
Abbracciarla desia.

SCENA VI.

IL DUCA DI MELFI, ROBERTO SANSEVERINO.

DUCA.

Del mio castello
A che turbi la pace, o tu dell'armi
Amico....

ROBERTO.

E della patria.

DUCA.

Deh! Roberto....

ROBERTO.

Pace indarno speriamo, o solo a prezzo
Della nostra viltà. E puoi bramarlo?
Meglio allor fia, che d'atro sangue intrisi
E castelli e città, ruine orrende
Calpesti il viatore, e re Fernando
Volga d'intorno l'atterrito sguardo
Su fumanti macerie e poca polve.

DUCA.

Sogni d'infermo.

ROBERTO.

Che di' tu?.... Se uniti....

DUCA.

E quando fummo? Allor che l'Angioino
Dal franco lido distendea la mano
A quello scettro che impugnar non seppe,
Di lui più destro e ardito, abbandonando
Le siciliane spiagge, il vecchio Alfonso
Qui venne in armi. Il ligure navile
Presto il mare solcò; comparve e vinse.
Ma volser brevi dì; placida l'onda

Sciolto dai ceppi rivedeva Alfonso;
E quì si assise più superbo in trono.

(pausa)

ROBERTO.

Che non prosegui? E la civil discordia
Che le patrie contrade allor percorse,
Di nere tede armata, ad arte taci;
E dei baroni uccisi, e dei castelli
Tolti con armi e con inganni?.... è questo
Il principio del regno.

DUCA.

È questo, o conte,
Di sventure il principio. Io ben conosco
Ove fu colpa, ove virtù: ignoro
Se libertà ci è cara, o servitude,
Ma se in Venosa squallidi, tremanti,
Tutti giurammo a re Fernando omaggio,
Ove ci attende un sovvenir di sangue
Lasciam di libertà l'antico accento:
Vano accento per noi; suono che passa,
Senza un eco destar: e se la guerra
Ci diè nuovo dolor, serbiam la pace.
Piegar le menti alla ragion dei tempi
Non è viltà. Si valgano i più forti
Di lor possanza, onde la patria ottenga
Quel ben, qual sia, cui lor creare è dato.

Nè Catoni novelli atterriranno
Con feroce sapienza i miti, i saggi
Che non dall'aura popolar guidati,
Ma dal giusto e dal vero, al regno fanno
Di sè bel dono.

(Roberto è per prendere la parola; ma il duca prosegue)

Che vuoi dirmi intendo.
Ma se quell'uno esser presumi, ond'abbia
Nuovi destini il regno, i sogni antichi
Abbandonar....

ROBERTO.

Taci, mi basta; il tuo
Pensier troppo compresi; e se di sogni
Ragionare hai vaghezza, io ti consiglio
Non uscir di te stesso. Appelli pace
Questo duro servir, breve l'avrai:
È fra i deboli pace, i grandi han guerra,
E guerra eterna, fino al dì che cangi
Le loro sorti. – Amici, ne disprezzi:
Pensa che un dì ci appellerai nemici.
Virtù domandi, e calpestar ti piace
Quel volume che serba i nostri dritti?
Ma invan lo speri; già dei forti il sangue
Più sacro lo rendea. L'uman pensiero
Ogni catena infranse.

DUCA.

Altre catene
L' han stretto, e delle antiche ancor più gravi.

ROBERTO.

Altre catene.... è ver; ma sta sui brandi
Lo spezzarle, e per sempre. Udremo ognora
Solo i dritti del trono? Un dritto io serbo,
Che m'è scritto nel core, e che i baroni
Miran schernito da gran tempo.

DUCA.

Invero
Fu saggio e grande, e quel poter ch'è bello,
E necessario, di splendore ornava
E di grandezza.

ROBERTO.

Inalberaste allora
Un ingrato vessillo.

DUCA.

Il sol vessillo
Che alla pace guidava.

ROBERTO.

E pur tu il sai;
Fremendo alzar si vide, e col desio
Che un dì tornasse nella polve.

DUCA.

E forse
La caduta dei regni e dei regnanti
Non ha caro argomento a' suoi colloqui
Ognun che sorge a parteggiar? che sete
Abbia d'oro e di sangue? Ad essi invano
Vai d'un diritto ragionando, il solo
Che conoscano è l'arme.

ROBERTO.

A noi la legge,
A voi la forza.

DUCA.

Se la legge è muta,
O parola infeconda, al re chi serba
Il diadema e lo scettro?

ROBERTO.

E non ti è noto
Come lieve è per noi donar lo scettro,
Men che altrui ritenerlo? Chi sul trono
Conserva i re? Siam noi. Il lor potere,
Onde ha virtù? Dal nostro dritto; e il brando
Ben snuda il re, se dei Baroni al cenno.
Di': Se' tu duca, o condottier di schiavi?

DUCA.

Or tu ben dimmi, la feudal possanza
Chi ne concesse?

ROBERTO.

Il voler nostro, e l'armi.

DUCA.

Non basta.

ROBERTO.

Il re vuoi dir? stoltezza: io vidi
I Baroni adunati a parlamento
Offrire il serto a Federigo, e il padre

Così escluder dal regno; il poter nostro
Vien dal trono così?

DUCA.

Il poter nostro
Tu vuoi perduto.

ROBERTO.

Un nome vano io voglio
Seppellir nell'oblio.

DUCA.

Milan ricorda.

ROBERTO.

Il mio dritto rammento.

DUCA.

E ognor di dritti,
Mai del dover ragioneremo?

ROBERTO.

Oh sacro!
Havvi un dover; tu lo conosci? or dunque

Meco impugna la spada, e meco giura
Rivendicarci a libertà. Rinnuova
Antichissimi esempi; a noi ti lega,
E del bel numer uno....

DUCA.

Ah! vano sogno
Di recenti sventure a noi cagione
Rinnovar tenteresti?

ROBERTO.

Un sogno....

DUCA.

Pensa,
Roberto....

ROBERTO.

Io già pensai; risolvi: o meco....
O.... ma che val?

(pausa brevissima)

Dimmi, ti appelli amico
Dei Baroni, o nemico? – Taci?.... intendo
Il tuo silenzio, e di serbarlo a lungo,
Se ti è cara la vita, io ti consiglio.

(parte)

DUCA.
(dopo breve pausa)

Rapido annunziator del mio rifiuto
A' tuoi compagni andrai; lo so: non temo
Bensì di voi. E se desio di sangue
V' accende ancor....
(lo interrompe Ildegarde entrando)

SCENA VII.

ILDEGARDE, IL DUCA.

(Ildegarde si avanza verso il padre con tardo passo; un istante di silenzio)

DUCA.

Vieni, Ildegarde, vieni;
Io non ti vidi or son due giorni, e lenta
Così ritorni al mio paterno amplesso?

ILDEGARDE.

Distoglierti temei da gravi cure,
Nè lieta esser potrei. La madre mia
In questi dì mi abbandonò nel grave
Cammino della vita; egual dolore
Te pure affliggerà.

DUCA.

La madre tua !
È vero, in questo dì l'estremo accento
Ella mi disse, e fu per te.

(Ildegarde è commossa : breve pausa)

L'ascolta. –
Sui moribondi lumi, abbandonati
D'ogni vigor, parea l'estremo raggio
Scintillar della vita, allorchè l'alma
Forse pregusta la promessa pace;
E me chiamando all'origlier di morte
Un istante vicino, con accento
Tremulo, incerto, sì mi disse: Io vado
A destino migliore, e il sol pensiero
Di lasciare Ildegarde giovinetta
È tremendo in quest'ora. Deh ! men crudo
Lo rendi almen; dimmi che di tue cure
La migliore ella fia, e quando giunga
A quell'età che di lusinghe è dolce
E promette la gioia, e spesso reca
E disinganno e pianto, allor tu pensa
Onde innocente non ritrovi affanno
Nell'età della speme e degli affetti.
Volea più dir; ma un tremito improvviso
Le troncò la parola, e quello spirto,
Già del ciel peregrino, al ciel tornava.

(pausa)

È giunto il tempo in cui veder ti possa
Lieta e superba d'uno sposo al fianco.

(Ildegarde si turba)

N'ebbi pensier gran tempo; alfin m'è dato
Farti lieta d'altissimo imeneo.

ILDEGARDE.

Ricevere vorrei dalla tua mano
Ogni mia gioia; ma non nacque, il sai,
Al sorriso Ildegarde.

DUCA.

E che? sei dunque
Figlia al duca di Melfi onde il castello
Suoni de' tuoi lamenti, e i miei vassalli
Sol te mirin nel tempio ove velata
E piangi e preghi; ovvero il tuo liuto
Ascoltin tenue modular da lungi
Una flebil canzon?.... le tue compagne
De' fanciulleschi giuochi imita, ad esse
Fu caro l'imeneo. A ignoto affetto
Apristi l'alma?

(breve pausa)

Ove colui che piace
Al tuo sguardo la mano, il cor mertasse,
Certo il saprei: parla, deh! il vedi, mite
Io ten richiedo; e, ben tu sai, potrebbe

Il padre comandar. Avverti, o figlia,
Che non lungi ho la tomba: o giovinetta,
Innocente tu sei, ma non ignori
Che v' ha chi brama il sangue, e sol desia
Alla guerra ridurci, e pria che un solo
Castello posseder, frangerli tutti,
E nelle gare rinnovar le stragi
Di che invano si tempra il lungo pianto.

ILDEGARDE.

E tali dunque alle mie nozze auspìci
Avrei? No, no giammai. Al mio desire
Mi abbandona tranquilla.

DUCA.

Oh che io ti miri
Adornata di gemme il petto, il crine!
E più di regia vergin bella, all'ara
Muovere invidïata.

ILDEGARDE

Ah! nè le gemme
Mi adescan, nè gli onori; a me fanciulla
Già colmasti la tazza, e l' ho respinta.
Brama pace il mio cor, e pace omai
Sol dal sepolcro aspetta.

DUCA.

Alfin, che brami?
Malaccorta, un segreto a me tu celi;
Qual sia nol curo. Al mio voler ti piega,
O ch' io....

ILDEGARDE.
(si getta alle ginocchia del padre)

Signor, deh! questa vita prendi,
Che tu mi desti un dì. Meglio la morte
Io saprò sostener, che la paterna
Temibile ira. Ah! t' irritai, perdona.

DUCA.

Il tuo pianto mi sdegna, e più, lo spregio
Del paterno voler. Abbassi il guardo?....
Nella mia fronte non ardisci or dunque,
Colpevole, fissarlo.

ILDEGARDE.
(si alza rapidamente)

Ah! che dicesti?
O padre, o padre; è colpa il pianto? e s' io
Di piangere ti chiedo, avrò risposta
Sol parole di sdegno?

DUCA.

Il vedo: è vana
Ogni dolcezza teco: il mio consiglio
Stolta rifiuti? pensa, che obbedirmi
Ti sarà forza.

SCENA VIII.

I PRECEDENTI, ALTAMURA, POI UNO SCUDIERO.

ALTAMURA.

Ricevesti, o Duca,
Il messaggio real?

DUCA.

No.

ALTAMURA.

Dunque ignori
Come cangiâr le cose?

DUCA.

Alcun timore
V' ha pei Baroni?

ALTAMURA.

Leggi.

(gli dà una carta)

Alte speranze
Se del regio voler.... e in armi....

DUCA.

Guardie
Ho nei castelli.

ALTAMURA.

In armi io son.

LO SCUDIERO.

Domanda
Di Melfi al duca udienza un cavaliero.

DUCA.

Nella sala maggior tosto si accolga.

ALTAMURA.
(al Duca)

Ebben?

DUCA.

Attendi un breve istante.

ILDEGARDE.

Padre,
Che io mi ritiri consentir ti piaccia.

DUCA.

No: qui rimani; io vado, e torno in breve.

SCENA X.

ALTAMURA, ILDEGARDE.

ALTAMURA.

M' inganno, o mesto il volto tuo mi sembra?
Tu delizia del padre, inver saresti
Nata solo alla gioia.

ILDEGARDE.

Oh! ben diversa
Dai ridenti colori onde si pinge

Al tuo sguardo la vita appare al mio.
Se tale a te già la concesse il cielo,
Felice oh! sì tu sei.

ALTAMURA.

E tu pur lieta
Esser potrai; ed ove la fortuna
Più ancor propizia al padre tuo si mostri,
Ed al nostro desio, di nuove terre
E di vassalli avrai l'omaggio.

ILDEGARDE.

Errasti,
Signor, se tal me credi che.... ma forse
Non ti compresi.

ALTAMURA.

Del tuo nome i fieri
Nemici umiliati....

ILDEGARDE.

Odiar non posso,
Fida a Colui, che del perdon fe' prima
Legge alle genti.

ALTAMURA.

Ma non tolse il brando,
Nè chiamò il dritto un nome vano. Oh lascia
Questi pensieri, che il timor t' ispira;
E la mente abbandona, giovinetta,
Al sorriso d'amor. Oh! renderai
Colui che ti ama sì felice!

ILDEGARDE.

Ah tale,
Tal ti piacque nomarlo?....

(queste parole sono pronunziate da Ildegarde con tenera compiacenza e modestia, e non senza qualche incertezza, come colei che col pensiero mestamente tornava alla dolcissima imagine di Alberto)

ALTAMURA.

Oh sì, Ildegarde....
E la dolcezza nel pensier pregusto
Quando tu mia....

ILDEGARDE.

Che dici? Edvige, Edvige!

(Ildegarde, avvedutasi a un tempo dalla risposta d'Altamura e del pensiero del padre e della sua dura posizione, muove per fuggire; quando alla sua voce accorre l'amica, nelle cui braccia si getta l'infelice fanciulla, restando nel più profondo dolore)

SCENA XI.

I PRECEDENTI, EDVIGE, POI IL DUCA.

EDVIGE.

Ildegarde, che avvenne? oh ciel! deh, parla....

DUCA.

Prence, a che siam! il cavalier or giunto
È Diego Vela; il re l'invia: ma vanne
Tu stesso, e udrai....

ALTAMURA.

Tutto mi è noto; intanto
Rinnuova or tu la tua promessa....
(dice queste parole guardando Ildegarde)

DUCA

Il giuro.

SCENA XII.

I PRECEDENTI, TRANNE ALTAMURA.

DUCA.

Ildegarde, che fu? il volto ascondi
Sovra il seno d' Edvige.... oh! questo pianto
Insania è divenuto.

EDVIGE.

Oh! non ti piaccia
Signore affligger più....

DUCA.

Il tuo rifiuto
A giovanil pudor donai; fu mite
Il mio consiglio; del voler paterno
Irremovibile or ascolta....

ILDEGARDE.

Edvige,
Deh! tu parla per me; il mio dolore
Toglie al labbro gli accenti.

DUCA.
(ad Edvige)

A lei tu fida
Esser non puoi, se rispettar del padre
L'autorità così le apprendi.

EDVIGE.

. E invano?....

DUCA.
(irato)

Taci: e tu, Ildegarde, alfin risolvi.
Se d'Altamura andrai lieta alle nozze,
Io tutto oblio....

(pausa)

Ma non rispondi? Pensa
Che altri giammai ti fia concesso. O il prence,
O.... il vel.

EDVIGE.

Morta la vuoi?

ILDEGARDE.

Oh! Edvige....

(ella si abbandona sulle braccia dell'amica: poi raccolte alquanto le forze, con fermezza e dignità risponde al padre)

Il velo.

(cade svenuta)

ATTO QUARTO

ATTO QUARTO

SCENA I.

Gabinetto del re in Napoli.

IL RE, CARACCIOLO, POI UN PAGGIO.

RE.

Tutto intesi; un legato!.... E Diego ancora
Reduce aspetto. Tollerar non posso
Questo indugiar soverchio.

CARACCIOLO.

E che? tu temi?
Io ti vedea dell'avvenir più certo.
Armi non ha Innocenzo; i suoi legati
Parole avranno, e basta. Ove qui sorga
Più d'un ribelle.... ma che dico? vana
Ogn' impresa lor fia.

(entra il Paggio)

IL PAGGIO.

Un cavaliero
Chiede parlare al re; tace il suo nome,
Nè testimon vorria, quando davanti
Al suo signor starà.

RE.

Nol conoscesti?

IL PAGGIO.

Alle parole, al portamento, al guardo
Uom d'alto affar mi parve; ha il crin canuto,
Alta la fronte, ed al comando è avvezzo.
A me parve commosso, allorchè il piede
Pose dentro la reggia; ma con ferma
Voce implorò dal re cortese udienza.

RE.

Che pensi tu?

CARACCIOLO.

Certo, di Sarno il conte.

IL PAGGIO.

Del servizio real, è ver, da breve
Tempo l'onor mi concedesti; mai
Alla corte io nol vidi.

RE.
(a Caracciolo)

Or ben?....

CARACCIOLO.

Ti piaccia
Cortese udirlo.
(ad un cenno di assenso del re parte il Paggio, che poi introduce il conte di Sarno)

RE.

La vicina stanza
Pur d'un istante non lasciar; e un cenno
Il più lieve ti basti onde venirne
Alla nostra presenza.
(Caracciolo entra nel vicino gabinetto)

SCENA II.

IL RE, IL CONTE DI SARNO.

(Il re sta in piedi vicino ad una tavola, colla sinistra sull'elsa ed in atteggiamento minaccioso e severo: guarda lo spettatore. Entra intanto, dal fondo della scena, il conte di Sarno; il quale dopo pochi passi, quasi dell'esser ivi venuto pentito fosse, si sofferma)

RE.

O cavaliero,
T'avanza.

CONTE.

Un dì per queste sale il passo
Meno incerto volgea; or le memorie
Più che l'età trepido il fanno: o Sire,
Anche al mendico il guardo tuo concedi;
Lo neghi al cavalier?

RE.

Il nome tuo
M'è ignoto, e quasi una vergogna serbi,
Qui tremando lo celi.

CONTE.
(si avvicina risolutamente al re)

Io qui.... tremando....
Il mio nome celar?.... errasti; il conte
Di Sarno mai temè; arditamente
Vengo, e il mio sguardo nel tuo sguardo affiso.

RE.

Forse a mostrarmi che l'antico orgoglio
La tua gelida età non spense ancora,
O rammentarmi che le vostre colpe
Ebber principio colla mia clemenza,
Col regno mio.

CONTE.

Ah! mal ripeto, o Sire,
Delle antiche querele il noto accento:
So che il servir, finta un'audacia insegna
Peggior della viltà; sul labbro amico
Al giusto e al ver meglio suonare udrai
Quella parola, che cercava un giorno
Pur in queste aule, vagabonda, un'eco.

RE.

Sogni rammenti dileguati! un'aura
Lieve fu troppo a dissipar la polve,

Unico trono alla superba fola.
E tu spingesti troppo innanzi il guardo
In mal certo avvenir....

(brevissima pausa)

Eppur del trono
T'eran noti i segreti, ed io t'amai:
Ma dei Baroni i voti....

CONTE.

I miei, Fernando,
Si consumano quì.

(si pone la mano sul cuore)

Non seppi farmi
Mendace adulatore; e volontario
Esilio elessi da una corte, dove
Niun m'intendea. O re, me non accende
Dei ribelli il desio; per l'ideale
Del mio pensier non è l'età matura:
Ma se il fantasma della mia grandezza
Sprezzai, ragion ne chiedi? Unico e solo
Ne' tuoi consigli, libero tentai
Squarciar la benda, che ti pose innanzi
Malizia astuta, onde celare il pianto
Dei popoli, e il dolore.

RE.

I detti tuoi
A che denno riuscir?

CONTE.

Il ben civile
Unir della corona alla grandezza
Io volli; e dove non parea concesso
Che sè medesmo amare, amarci tutti,
Che fratelli noi siamo; e innanzi a Dio
Non v'ha suddito, o grande, o re, ma l'uomo.
Con mansuete e giuste leggi pace
Dare al regno volea.

RE.

E giuste leggi
Qui non reggon lo stato? e questa pace,
Ov'altri non la turbi, or non è forse
Quella del regno mio?

CONTE.

Ohimè! Fernando,
Questa è la pace del sepolcro. È vero,
Sembra tacer la nimistade antica,
Nè contamina il sangue i mesti templi
E gli obliati altari; sul materno
Seno il lattante non è ucciso; tace
La furibonda turba, e da ruine
Di cruenti città non è commosso
Il nostro udito. Oh! s'io potessi al labbro

Donar l'accento ch'esprimesse un solo,
Un solo affetto almen che in core io serbo,
E di mille lamenti raccogliesse
L'efficace virtù. Piange la plebe,
E squallida la miri per le vie
Delle mute città; stan nei castelli
I potenti del regno, e già siam fatti
Favola al mondo, ed il nemico guarda
Lei che trafigge sè medesma, e pianto
Versa dagli occhi, e dalle piaghe vita.
Cuopra i falli l'oblio. D'un'età nuova
I dì prepara, e nuovo qui vedrai
Senno, virtude, amor. Avrai tu gloria
Qual giammai re non ebbe; intorno al trono
Sorgerà la virtù: ma guai se alcuno
Ricercasse quei dì, in cui sorrise
E gloria e libertà, figlie al valore.
Sire, tu li ricorda; il regno attende
Nuova da te grandezza: ah! sul tuo serto
Splenda una gemma che niun re possiede,
E fia esempio a' miglior, invidia a' tristi.
Mira la mia canizie; io già mi sento
Presso al sepolcro; oh che io vi scenda lieto!
Me tutto infiamma amor di pace; io venni
Pace ad offrirti, a domandarti pace.

RE.

Nuovo linguaggio inver! io non sapea
Teco aver guerra.

CONTE.

E le mutate leggi
Son d'amistade un segno? Se mi vedi
A te davanti umil, pensi che io tema?
Securo io son nel dritto mio; nè ingiusto
Esser meco vorrai. Quando, deh! quando,
Dimmi, del trono fui nemico? Io seppi
Co' più vili tradirti?....

RE.

E temo io forse
Dei traditori? io li conosco, e basta
Perchè gli sprezzi.

CONTE.

I traditori, o prence,
Ti stanno intorno, e il so ben io; son essi
Che speran ritardar la meditata
Vece degli anni. Già l'aurora apparve
Di rinnovati tempi, e cui la vide
E la conobbe, una dolce speranza
Gli favella nel cor, e par gli dica:
Nube ch'opposta è al sole adombra spesso
Il raggio suo, ma lo splendor non cela.
Ahimè! che troppo il mio desir m'incalza.

Deh! Sire, omai ti piaccia confortarmi
D'una parola.

RE.

E che vuoi tu? La fede....

CONTE.

Qui come il suol è instabile la fede.

RE.

Che dirmi ardisci?

CONTE.

Il ver. Langue il terrore
Nel cor dei molti, e se fia spento, alfine,
Signor....

RE.

Prosegui.

CONTE.

Già l'uman pensiero
È temibil ribelle; un nuovo dritto

Sorge possente, e se non valse ancora
A chiuder della guerra il tempio antico,
Chi legge nel futuro? un germe cadde
Su terreno dal sole inaridito,
Ma lo feconderà del nuovo giorno
La rugiadosa stilla. Opra non vive
Senza l'amor, perchè l'amore è vita;
L'odio distrugge, perchè l'odio è morte.
A novello destin s'avvia l'Europa,
Non che l'Italia nostra, ed anzi il mondo:
Sia franco il passo, o tardo, è sempre grande.
Di te stesso maggior, che nol precedi?
Questo mio detto un'altra volta, o Sire,
Udir ti piacque, e fisso io l'ho nell'alma,
Che tutto nella sua gentil bellezza
Mi sorride soave.

(pausa)

RE.

Oh! ben diverso
Al guardo mio traluce il ver. Dicesti
Grandi parole, d'ogni senso vuote.

CONTE.

Fernando....

RE.

Intesi; e nulla a dir più resta
Sovra questo argomento; e qual tu sia,

Libero o schiavo, ma superbo sempre,
Inutilmente a ricercar mi sforzi.

CONTE.

L'uman giudicio....

RE.

Ha lance incerta

CONTE.

Or dunque?

RE.

Conte di Sarno, ti congedo.

(Il conte, altamente commosso, si prostra avanti il re)

CONTE.

Ah! Sire,
M'ascolta ancor....

(Il re volge altrove sdegnosamente lo sguardo: il conte si alza rapidamente, e parte dicendo)

È il mio dover compiuto.

SCENA III.

IL RE, CARACCIOLO.

(Il re rimane muto alcuni istanti; entra Iacopo Caracciolo, avvicinandosi lentamente)

RE.

Conte, fedel mi fosti....

CARACCIOLO.

A che il ricordi?

RE.

Ben meritasti del real favore.

CARACCIOLO.

I miei servigi....

RE.

Non oblio: ti onoro,
E presso al trono più d'ogni altro stai.

Or il conte di Sarno.... ma sei certo
Dell'armi nostre ?

CARACCIOLO.

In me riposa.

RE.

Io sprezzo
Questi grandi, che fan di nomi illustri
Ostacolo al poter.

CARACCIOLO.

Vane speranze
Di più vani consigli.

RE.

E d' Innocenzo
La possanza ?

CARACCIOLO.

Deh ! quale ? una parola !

RE.

Pur l'armi regie in ogni loco appresta,
E nei castelli cela. Il mio pensiero,
Più che dirtel, desio tu lo comprenda !

SCENA IV.

IL RE, POI DIEGO.

RE.

Giunge l'istante in che tormi dal volto
Questa larva potrò. Alfin depongo
I timidi pensier. Di pochi audacia
Mi soccorse, non chiesta, all'opra. Diego
Or perchè tarda? un sol timor mi resta.
(entra Diego)
Alfin tu riedi! A che l'indugio?

DIEGO.

Sire,
Grave opra, il sai, mi commettesti.

RE.

Or dunque....

DIEGO.

Di Melfi il duca il tuo desir rispetta
Come regio voler: fra' tuoi soggetti
Un più fedel non hai.

RE.

Il mio sospetto?....

DIEGO.

Fu vano.

RE.

Pensa qual segreto serbi....

DIEGO.

Grave, lo so, ma è nel mio cor sepolto.

SCENA V.

Case dei Coppola in Napoli.

PALMIERO, ALBERTO, SANSEVERINO.

PALMIERO.

Io ti rivedo alfin; oh! come venni
Rapido a voi con la speranza in core,
Con la vittoria in pugno. Ah! non si tardi

Pur di un sol dì l'impresa.

(pausa)

E che? non trovo
Qui già tutti raccolti? Io mi credea
Ognuno aver la man sull'elsa, e solo
Aspettare il mio cenno. Or che si attende?
Son pronte all'opra le promesse schiere?
Di Partenope al lido ecco si appressano
Le armi d'Innocenzo, impazïenti
Di sangue e di vendetta.

SANSEVERINO.

Oh gioia!

ALBERTO.

E quando
L'armi promesse giungeranno?

SANSEVERINO.

Alberto,
In Napoli le vuoi prima che venga
Al fatto il pensier nostro?

ALBERTO.

Oh! guai, amico,
Ove lente qui fossero.

SANSEVERINO.

Ogni opra
Rende vana il timor.

ALBERTO.

Il braccio mio
È presto, già gran tempo.

PALMIERO.

Or dunque, al fatto.
Ma dimmi, il padre?

ALBERTO.

Anch' io di maraviglia
Per l' indugio son preso. Ei gran desire
Avea di te.

PALMIERO.

L'età canuta, spero,
Ardir non gli torrà.

SANSEVERINO.

Gli antichi spirti

Serba nel cor; ma, gelido per gli anni,
È ritroso all'oprar.

ALBERTO.

Quando al cimento
Sarà vicino, io potrò dire: errasti,
Giudica il padre mio.

PALMIERO.

Ah! sì, Francesco
Io ben conobbi: or deh! perchè non riede?
Rapide ha l'ali il dì.

ALBERTO.

Mira, egli giunge.

SCENA VI.

I PRECEDENTI, IL CONTE DI SARNO.

PALMIERO.

Ti abbraccio.

CONTE.

O mio Palmiero, qual conforto

Nel rivederti io provo! Ed in qual punto
Tu giungi! amico, in questo suolo è vano
Pace sperar.

PALMIERO.

Niun la desia. Or dimmi,
Ove i compagni all'opra?

SANSEVERINO.

Ove l'ardire
Chiedi prima del Conte.

CONTE.

Ardir?.... ben altro
Di quel che pensi in questo petto io chiudo.
Alto desio m' invita, amor di patria
Mi spinge; nè dall' ira vinto, o cieco
Nella bassezza di privati affetti
All' impresa m'unisco.

PALMIERO.

Anzi la guidi.

CONTE.

In cimento più grave or or mi posi,

E nè superbo o vile il ver parlai:
Fu voce nel deserto. Or tu che rechi?

PALMIERO.

Non più speranze, ma certezza io reco.
L'infiammata parola omai discenda
Nel cor dei forti, e la superba accusa,
Onde vili siam detti, abbia risposta
Onor dei grandi, ed all'età futura
Magnanima memoria.

(pausa)

Udite: l'armi
Che già Roma promise, ecco, son pronte.

SANSEVERINO.

In armi stanno i miei vassalli.

ALBERTO.

E i nostri
Ancor.

PALMIERO.

È noto alla feudal congrega
D'Innocenzo il voler?

SANSEVERINO.

È noto.

CONTE.

Invero
Solo è palese a noi.

PALMIERO.

Che dici?

CONTE.

E pensi
Sì grave arcano confidar si debba
Prima dell'ora del cimento? il sai,
La varia degli affetti onda si muta
In brevi istanti, ed all'ardor succede
Il trepidar, che a grande impresa è morte.

SANSEVERINO.

All'opra noi soli bastiamo.

CONTE.

Ascolta.
In armi siam; ma come sorger, quando
Le nostre insegne dispiegare al vento
Fisso non è.

SANSEVERINO.

Bene il pensiero è questo:
Trar sui campi i cavalli, e nelle torri
Poche genti lasciar; stringere il duca
Di Calabria a battaglia.

ALBERTO.

Omai dell'armi
Venne il cimento; e se il valor....

CONTE.

E all'armi
Senza un accordo?

SANSEVERINO.

Or bene, i collegati
Unisci.

PALMIERO.
(al Sanseverino)

Sì: nel tuo castello.

SANSEVERINO.

In Napoli.

ALBERTO.

Meglio di Sarno nell'oscura torre.

CONTE.

Troppo è sospetta, il sai.

SANSEVERINO.

Dunque nel chiostro
Che dal tempio vicin sacro ad Antonio
Il nome prende....

ALBERTO.

Ivi romito il loco
Ci fa sicuri.

CONTE.

Là.... fra quelle tombe?..

SANSEVERINO.

È più solenne il giuramento.

PALMIERO.

Andiamo.

PALMIERO.

L'ora ?.... il segnale ?....

CONTE.

Allor che della luce
Più questo lido non s'allegra.

SANSEVERINO.

L'ombre
Saranno augurio a libertà ?....

PALMIERO.

Col sole
Sorgerem poi.

SANSEVERINO.

Col sole.

CONTE.

E alfin risplenda
Sopra liberi giorni.

PALMIERO.
(prende la mano al conte di Sarno)

Ah ! questa mano ,

Quando primiera avrà snudato il brando,
Più lieto stringerò. Il tuo ricorda
Valore antico, e nell'ardor combatti....
Combatti, e vinci! Le nemiche schiere
Vedrem furenti. Abbattan pur le torri,
Mietan le messi ai palafreni. I campi
Le avran più belle un dì; e le ruine
Restano solo fra gli schiavi eterne.

SCENA VII.

Il Conte.

Vedrà il superbo Aragonese il vero;
Ma tardi, invano: inaspettata viene
All'orgoglioso la sventura; e grave
La proverai, Fernando. Io non credeva
Di tanto sdegno questo cor capace.
Sdegno?.... che dissi?.... Amor di patria è questo,
Indomabile amor, pietoso e grande.
Ah! superbo pensiero in me non entra....
Io mi son un che piango!

(dopo alcuni istanti)

A questo lido
Sta sopra alta procella, ed è tremenda
Ben più che non appar: triste pensiero

Agita la mia mente, ed è lugùbre
Come larva sanguigna che del sonno
Interrompa la quiete: oh ciel! poc'anzi
Bello di gloria l'avvenir mi arrise....
Ma trepidar ora non vuolsi. Andiamo.

(trattenuto da un pensiero)

Ne' gloriosi miei dì, quando cortese
Mi secondò fortuna, al bacio mio
Vedea venire i figli ed all'amplesso.
Or, solo io son! oh mio dolce Filippo,
Tu almen qui fossi! giovinetto, l'armi
Il tuo soave cor disdegna, e mite
Di pace nel desir t'invita all'ara.
L'abbandona per poco. Ah! forse al padre,
All'amato tuo padre, i moribondi
Lumi chiuder dovrà pietosa mano,
Senza il pianto dei figli e la parola.
E voi aure di Sarno, e tu soave
Colle, che l'onda del tirreno mare
Al guardo escludi, e tu valle profonda
Ne' cui silenzi s'inalzò quest'alma
Al meditar delle celesti cose,
Tornate al mio pensiero. Ah! furon dolci
Quelle gioie modeste....

(pausa)

Ah giorni! oh patria!

SCENA VIII.

Monastero.

ILDEGARDE, EDVIGE.

EDVIGE.

Deh! sul balcone a ristorar ti vieni
Dell'aperta del cielo aura serena.

ILDEGARDE.

All'agitata mente ogni dolcezza,
Che porger tenti, è vana. Ah! questo raggio
Che indora appena dei lontani colli
L'ardue cime, il mormorar del rio
Quinci non lungi, da questi occhi nuove
Lacrime elice; ma fidente aspetto
Un istante di pace.... ; oh! sì l'aspetto
Da Lui, che disse: Il tuo dolor più mite
Renderà la preghiera, e senza pianto
Occhio non mira la beltà celeste.

EDVIGE.

Deh! sii men trista, e spera.

ILDEGARDE.

Or dimmi, Edvige,
E che sperar poss' io?

EDVIGE.

Se il padre un giorno,
E non fia lungi, dell'error pentito,
Ti richiamasse alle sue braccia, e lieta
Ti facesse d'Alberto.

ILDEGARDE

Tu pietosa
Il mio dolore sollevar vorresti
Con parole d'amore e di speranza.
Sì, questi giorni, che il dolor mi aggrava,
Una speme conforta, ignota al mondo,
O non cercata; ma soave, Edvige,
D'una dolcezza, che ridir non posso,
Perchè il ciel ne fa dono, e sol col cielo
Ne è dato ragionar. Ah! quando all'ara
Segretamente piango, e a Lui rivolgo
La mia preghiera, a Lui che degli afflitti
Padre si chiama, a poco a poco il pianto
Cessa, nel cuore un nuovo senso io provo,

Che definir non so. Mite un pensiero,
E pio, mi toglie ogni terrena cosa
Dallo sguardo dell'alma.... È ver, d'Alberto
Presto la cara imagine ritorna
Al mio pensier; oh! ma lo miro, Edvige,
Su recente sepolcro, ove di gigli
Pietosa mano una ghirlanda ha posta,
Starsi prono e gemente; ah! sul sepolcro
D'Ildegarde, e con fervida preghiera
Chiedere a Dio che il ricongiunga a lei
In un lucente serafin conversa.

(pausa)

Udisti un suono?

(si accostano ambedue alla sponda del balcone)

EDVIGE.

Ove più mesto il salice
Nel queto loco della morte albergo
China al suolo i suoi rami, e par che pianga
Sulle vergini estinte, il sacro bronzo
Le suore invita alla preghiera. Vieni

(per trarla altrove)

T'affliggerebbe il canto.... ah! vieni.

ILDEGARDE.

Ascolta.

CORO DELLE SUORE.

Già volge malinconico
Oltre quei colli il sole,
Bacia un'auretta flebile
I mirti e le viole,
E par che s'oda gemere
Più mestamente il mar.
Ascosa in bianca nuvola
Appare in ciel la luna,
E si dilata il placido
Velo dell'ora bruna,
Onde nel cor ridestasi
Desio di meditar.

Là dove il mondo s'agita
Ed alle gioie invita,
Dietro il sorriso i gemiti
Si ascondon della vita;
Di gemme ornato, il calice
Si appresta del dolor.
Qui nel sacro silenzio
Cos'è virtù s'impara.
Oh! dolce solitudine
E all'anime sì cara,
Che solo in te ritrovano
Le vie del vero amor.

Com'astro che per l'etere
Brilla un' istante e passa,
Come vapor nell'aere
Che orma di sè non lassa,
Come soave imagine
Che un giorno sol durò;
Quaggiù tutto dileguasi,
Tutto il tempo travolve;
Ombra è l' umana gloria,
L'umano fasto è polve;
Ed è la gioia un alito
D'un tempo che passò.

Voi, che sognando in tramiti
Molli di rose un serto,
Vi ridestate a premere
L'arene del deserto,
E traverso le lacrime
Mirate il nuovo dì,
Oh non piangete! è provvida
La mano del Signore;
Meglio inalzano l'anima
Le note del dolore,
E non incerta un'oasi
Per voi dal ciel s'aprì.

Quasi armonia, che transita
Lieve sull'ali al vento,
Il cor intende un' intima

Voce, un soave accento,
Che dolce rende il gemito,
Caro il dolore ancor.
Perchè insegnando il trepido
Sospir della preghiera,
Desta celesti imagini,
E all'anima che spera
Le grandi si rivelano
Dolcezze del Signor.

ILDEGARDE.

Sì, le provai pur io: il sacro asilo
Par mi prometta pace.... ah! pace è questa,
Ma stanca, oh Dio! e del morir foriera.
Ah! brevi ancor saranno le tue cure,
Mia buona Edvige.

(breve pausa)

Dei lontani colli
Lambe appena le cime il mesto raggio
Del castello di Melfi; e là tornando,
Umilemente al padre mio dirai:
Chiese Ildegarde aver la tomba accanto
Alla materna. E poi mite gli narra
I miei casi e il dolor. Un dì commosso
Il genitor vedrai: lo guida allora
Sul mio sepolcro, e a benedirlo il prega.

(pausa)

Quando la sera al villereccio albergo
Le fanciulle tornando, ornan di fiori

L'imagin della Vergine celeste
Nell'avito tempietto, alle pietose
Mi rammenta; e la prece degli estinti
Tu lor chiedi per me.

(pausa)

Prendi, o mia fida,
Quest'ornamento; è una memoria: e questa
Croce che sul materno sen, già fatto
Immobile, posò, tu la riponi
Sul mio quando composte nella tomba
Sian queste membra irrigidite.

EDVIGE.

Taci.

ILDEGARDE.

Un desiderio ancor.... Poichè l'estremo
Vêr me dolente ufficio avrai compiuto,
Se ti è concesso rivedere Alberto,
Di virtù gli ragiona e di speranza.
Che s'ei mi amò, tu gli dirai, deponga
L'ire, gli sdegni; nè vendetta chieda,
Se alcun meco fu crudo. Ei sappia, Edvige,
Che mi è dolce il morir: non è la morte,
Com'altri disse, spaventosa e trista.
Tornan per essa a Dio nostr'alme, e a Lui
Di splendore in splendor s'inalzeranno.

Là nell'eterna idea vedrò il suo pianto;
Lo tempri, e preghi, chè lassù l'aspetto.

(pausa)

Ma queste membra di vigor già prive,
Oh! Dio, non reggo.... oh! mi sostieni, amica,
Onde tragga al mio letto il fianco infermo.
Quegl' istanti che ancora Iddio mi dona,
Degli accenti pietosi il sacerdote
Conforti.

(pausa)

Oh! già lo spirito pregusta
Ineffabil dolcezza, e lieve il pianto
Divien sul ciglio che è rivolto al cielo.

SCENA IX.

Lato destro della chiesa di S. Antonio, accanto alla quale è praticata un'antica scala che conduce ad un sotterraneo. È notte.

Si presentano sulla scena alcuni congiurati, i quali a poco a poco scendono nel sotterraneo; poi il Conte di Sarno, Alberto ed altri. In seguito Altamura. Poche faci diradano le tenebre di una notte oscurissima. La maggior parte de' congiurati sono avvolti in ampio mantello.

PALMIERO.

Alta è la notte: taciturna e nera
Sorge una nube che l'estremo raggio

Della luna ricopre, e dà terrore.
Niun dei compagni giunse.

(si avvicina al lato della chiesa, donde si discende nel sotterraneo)

Questa face
Diradi alquanto la folta tenèbra
Della lubrica scala, che alle tombe
Fra poco ne addurrà.

(pone la face come annunzia, entrano sulle scene altri congiurati)

Ma che, dei Sarno
Niun vedo ancor?

(intanto che giungono alcuni congiurati e senz'indugio discendono, altri pronunziano le seguenti parole)

UN CONGIURATO.

Alfin la patria oppressa
Trarrem di servitù.

ALTRO CONGIURATO.

D'oprare è tempo.

UN TERZO.

L'oro promisero i Baroni.

IL PRIMO.

L'arme
Stringeranno i vassalli.

IL SECONDO.

Io spero, amico,
Nel Legato di Roma.

IL TERZO.

Io sol mi affido
Dei forti al braccio.
(scendono, mentre entra il conte di Sarno col figlio ed altri)

PALMIERO.

Alfin giungesti.
Or dimmi, Alberto, a sollevar la plebe
Di Napoli, chi pensi esser potrebbe
Destro, audace?....

CONTE.

Che ascolto? e tu vorresti
Farne peggior la servitù.

PALMIERO.

Rammenta
L'antica storia de' siculi vespri;
Un solo basta, e lo squillar de' bronzi,
Sacra tromba dei popoli.

CONTE.

Vaneggi ;
Popolo re, popol tiranno e cieco.

(intanto che così parlando scendono essi nel sotterraneo, entra il Sanseverino dal lato destro della scena, il quale, poichè vede dall'altra parte entrare Altamura, si sofferma alquanto, e dietro alcune piante si cela)

ALTAMURA.

Pur io scender dovrei ; ma chi mi rende
Incerto il piede ? obbedïente è il labbro
Al mio voler, nè mai sul volto apparve
Lampo funesto al mio segreto. Nube
Così celando il fulmine s'abbella
De' rai del sol ; così dischiude l'onda
Placida il seno, e pur fra poco il legno
Contro gli scogli infrangerà : ma intanto
Non io temo perigli : è la mia nave
A' vari venti e alle procelle avvezza.
Chè nella calma delle umane cose
Cerchi invano fortuna.

(volgendosi verso il sotterraneo, ove sono i congiurati)

O voi, che stolti
Credete a libertà, da' vostri sogni
Vi desterete al suon delle catene.
Ma sui caduti io sorgerò. Dell' ira
Fia segno, è ver, colui che s'alza audace
D'altri sulla ruina. Ebben, che importa ?
Colpa dei tempi.

(pausa)

Sulla finta scena,
Ch'io già calcai, debbo una parte ancora,
Ma breve, sostener. Scendiam.

(intanto che si avvicina al sotterraneo, si presenta il Sanseverino, il quale, veduto Altamura, tosto si ritira. Altamura si allontana allora dal sotterraneo, evidentemente temendo a causa dello sconosciuto)

M'inganno,
O qui.... costui.... ah! troppo tardo è forse
L'arrivo mio fra' congiurati; alcuno
N'avria cagione a sospettar.... non lungi
È un mio fedel.

(s'ode dal sotterraneo un indistinto mormorio)

Ma, deh! che ascolto? andiamo.

(parte dal lato onde è venuto. Il Sanseverino lo segue: intanto dal sotterraneo escono a drappelli i congiurati, e a poco a poco si dileguano)

UN CONGIURATO.

Mesto ti vidi; temi forse....

SECONDO CONGIURATO.

Amico,
Penso che un dì oro, possanza ed armi
Non ci ottenner vittoria; e allor Fernando
Avea nemici in tutta Italia.

IL PRIMO.

È vero.

Ma il duca di Calabria è lungi, ed ora
Noi prendiamo i castelli.

CONTE.

Sorge l'alba,
Torniam divisi.

(parte)

PALMIERO.
(ad Alberto)

Alberto, alle tue torri
Stanne agli eventi preparato.

ALBERTO.

D'armi
Già troppe Sarno è cinto.

PALMIERO.
(per partire)

Addio: io riedo
A Napoli.

(durante questo dialogo si sono dileguati tutti i congiurati)

ALBERTO.

Udisti, o m' ingannai,
Breve lamento?

PALMIERO.

È l'aura del mattino.

(entra il Sanseverino, mentre essi stavano per partire)

PALMIERO.

A che vieni, Roberto? or dianzi invano
S'ebbe desio del tuo consiglio.

SANSEVERINO.

Un'opra....

(guarda intorno, e poi con bassa voce prosegue)

Ben più grande ho compita.

PALMIERO.

Ed è?

SANSEVERINO.

Mirate.

(mostra una spada ancor fumante di recentissimo sangue)

ALBERTO.

Che festi?

SANSEVERINO.
(additando il sangue)

È d'Altamura! Un tradimento....

ALBERTO.

Oh vile!

PALMIERO.

Oh infame!

SANSEVERINO.
(continuando)

A Melfi ordì; ma penso
Sia vana l'opra sua, ch'opra è di sangue,
Prezzo Ildegarde,

ALBERTO.
(caccia un grido)

SANSEVERINO.

Che il dolore uccise.
Ma di star non è tempo.

PALMIERO.

All'armi!

SANSEVERINO.

All'armi!

ATTO QUINTO

—⚬—

ATTO QUINTO

SCENA I.

Carcere nel fondo della torre Capuana.

Il CONTE di SARNO, poi ALBERTO; quindi CARCERIERI.

CONTE.

Tutto mi è tolto! anco la luce, estremo
Degli umani desio. Oh! perchè almeno
Non si affretta la morte, altrui temuta,
A me soave. Qual severa amica
Ella si accosta; e qui fra le catene
L'immortal dei celesti libertade
Parmi additi benefica! Le braccia
Mi schiuda eternità; nulla dal tempo
Attender posso, ed ogni mia speranza
Come un'ombra passò. Ma tu, Fernando,
Inorgoglito degli eventi, premi

Superbo il trono, non già lieto: il sole
Per te sanguigno ha il raggio; le tenèbre
Son ministre di larve e di terrore;
E nell'aura che passa, e par che gema,
Odi delle tue vittime il lamento.
Ma qual pensiero la mia mente invade,
Quasi alla vita ancor mi affacci? Sciolto
Mi voglio alfin d'ogni desio terreno,
E d'ogni affetto che del ciel non sia:
E al ciel mi volgo; sull'altar di morte
Vittima ascender bramo mansueta
Coll'accento d'amore e di perdono.

(entra Alberto)

ALBERTO.

O padre!

CONTE.

O figlio!

(si abbracciano lungamente)

Sei tu? dunque il cielo
D'una dolcezza ancor gli estremi istanti
Di mia vita conforta.

ALBERTO.

O padre, o padre!
Chi mi dà forza?

CONTE.

E non sei tu mio figlio?

ALBERTO.

Il sento, oh Dio! ma la virtù può farsi
Austera sì, non disumana.

CONTE.

Alberto,
Per brevi giorni ti abbandona il padre:
Dicon gli stolti, eternamente. Io spero
Nella fermezza tua, l'alto concetto
Ch'ebbi del figlio mio, or lo conferma.

ALBERTO.

Ah padre! e come vuoi che senza pianto
Le tue sembianze venerate io miri,
Nè pensi....

CONTE.

Alle sventure....

ALBERTO.

Alla vendetta.

CONTE.

Gl'istanti che precedono la morte,
Alberto mio, son sacri: ogni pensiero
Che ne richiami alle terrene cose
Più non s'addice. Se de'miei nemici
L'infamia è grande, se mal posto sdegno,
Se un'ira antica, se desio di sangue
Da lor si nutre, ebben più forti siamo.
Ineffabil virtude a noi rimane,
Che all'alme loro è ignota. Iddio la dona,
Nè può toglierla il mondo; fra i celesti
Amor si appella; carità la chiama
Col fratello il fratel; ma fra i nemici
Prende nome divino, ed è perdono.

ALBERTO.

Suprema legge, che Fernando sprezza.

CONTE.

Oh l'ascoltasse almen pe'figli miei!
Ma non lo spero io, no. Già l'alte torri,
Che di Sarno al castel facean corona,
Egli al suolo eguagliò, e indarno i fidi
Nostri vassalli strinser l'armi. Ei volle
Le navi, e...

ALBERTO.

Questo almen nuovo dolore
Al tuo molto penar dell'ora estrema
Toglier sperai, tacendo.

CONTE.

Onde più crudi
Ne fossero gl'istanti, al re fu grato
Tutto sapessi io, qui; de'miei compagni
Solo ignoro il destin.

ALBERTO.

Misero, o padre.
Nella notte fatal, che sulle tombe
Giurammo libertade, e il nuovo sole
Sorger dovea della temuta impresa
Lucido testimon; stretti fra i ceppi
Si videro i migliori. Oh Dio! tu il primo!
Ed era io lungi... allora il tradimento
Ben fu palese, e il crederesti? intanto
Che Altamura....

CONTE.

Il prence!...

ALBERTO.

Sì, l'eterna
Segnava infamia del suo nome; il duca
Alfonso a suggellar la servitude
Dei Baroni veniva, e del suo regno;
Mentre di Roma le aspettate schiere
Sull'orme proprie ricalcâr la via,
L'impresa del reame abbandonando.

CONTE.

E Napoli che fa?

ALBERTO.

Freme, ma tace.
E spose e figlie nelle triste case
Temprano il duol col pianto.

CONTE.

Altro non dirmi.
Ma riedi a'figli miei, e lor tu reca
Del paterno voler l'estremo accento,
Che a te confido. Alla fortuna amici
Non crescan; giovanetto ignaro entrai
Nei palagi dei re, provai le gioje

Della grandezza e del potere, oh Dio!
Quel che valgono or so, dolore e polve.
Ma se chiudono in petto alma gentile,
Serbino amore a questa terra; e quando
Privi del pane! (a tal pensier non reggo)
Privi del pane i figli miei!... gli accolga
Ospitale banchetto, come ingiusta
Mostrino altrui fosse con lor fortuna.

(pausa, poi gravemente)

Figlio di colpe, e più d'errori, nasce
Un dì fatale a questa terra; i buoni,
I rei, gli stolti, tutti, egual destino
Premerà nel dolor. Ma qual pur sia
Quell'età che vi attende, il nome mio
Generosi all'onor serbate, il padre
Vi sia presente ognor.... apprenderete
Dalla pietosa memoria paterna
A oprare in vita, a non temere in morte.

ALBERTO.

Temere? oh! già la sento.... a me s'appressa;
E brevi giorni conterà il dolore.
Dio! Quell'astro gentil che fra le nubi
Pur mi splendeva, in più serena parte
L'ascose il ciel.... anch'io....

CONTE.

Taci; mi parve
Udir cupo fragor, quinci non lunge

ALBERTO.

(prorompendo)

Io qui gli aspetto.... alfin tremin codardi,
Qui non v'ha traditor; s'accostin mille,
Il brando mio.... ahi! mi fu tolto, o padre,
Nè difenderti io posso. Ma quel ferro
Che il tuo sen cercherà, prima il mio petto
Debbe ferir. Qui non si giunge al tuo
Seno paterno, che pel sen del figlio.

CONTE.

Grande ardimento hai tu; ma qui fia grande
Solo il silenzio!.... Schiudesi la porta.
Al tuo dolor fai forza, e dell'umana
Fralezza, delle forti anime indegna,
Non voler che gioisca il mio nemico.

(entra un Carceriere, e poco appresso un altro)

PRIMO CARCERIERE.

(entrando da una piccola porta a muro, onde è venuto Alberto)

Breve colloquio io vi permessi; un'ora
Quasi passò; o cavalier, venite.

CONTE.

(da sè)

Ei non ha figli!

SECONDO CARCERIERE.

Affrettati.

ALBERTO.

Deh padre!

(il Conte ed Alberto si abbracciano)

CONTE.

Oh vanne!

ALBERTO.

Ah! no giammai.

PRIMO CARCERIERE.

Si stacchi a forza.

SECONDO CARCERIERE.

A forza.

(mentre si toglie il padre alle braccia del figlio, si ode nella vicina stanza alcun rumore di passi)

PRIMO CARCERIERE.

Odi rumor....

CONTE.

Oh figlio!...

ALBERTO.

Oh padre!...

CONTE.

Più non l'hai sulla terra, in ciel lo cerca!
(I carcerieri forzano Alberto ad uscire dalla piccola porta onde è venuto)

SCENA II.

I PRECEDENTI, TRANNE ALBERTO – ALCUNE GUARDIE – DUE BARONI DEL REGNO – GIUDICI – IN ULTIMO, ALTRI ARMATI, ED UN RELIGIOSO DELL' ORDINE DEI CONFORTATORI.

PRIMO BARONE.

Conte, fui scelto a doloroso ufficio;
Obbedisco alla legge! Una sentenza.
(Il conte è visibilmente commosso; dopo la partenza del figlio par quasi venga meno)

SECONDO BARONE.

(al primo Barone; ma con voce che il Conte possa intendere)
Prepararlo era d'uopo; il debol veglio
Il mandato mortal par non sostenga.

CONTE.

Io l'attendea, signor: il cor hai mite;
Di tua pietà ti ricompensi Iddio.

Ma non timor questo mio petto ingombra.
Sei padre tu ?...

PRIMO BARONE.

Fra brevi istanti, o conte,
Tutto sarà compito. I tuoi voleri
Estremi a me puoi confidar. È mente
Del re che si acconsenta al tuo desio,
Se legge non lo vieti.

CONTE.

Io sol richiesi
Libertà pe'miei figli; in altre terre
Esuli andranno.

PRIMO BARONE.

Altro non chiedi?

CONTE.

Bramo
Che tu ritorni al re col mio perdono....
Non irritarti; a tutti, all'ora estrema,
Quando ogni vel dinanzi al vero cade,
La pia parola è dolce; e digli ancora,
Che senz'ira moriva, e senza colpa.

PRIMO BARONE.

Io ti domando il tuo voler.

CONTE.

Un pio
Sacerdote già ottenni; oh! si conceda
Che mi conforti negli estremi istanti,
E mi sostenga con pietosa mano
Pel sentier della morte.

PRIMO BARONE.

È giusto.

(frattanto s'ode alcun rumore dalla porta della carcere, che è aperta : si vede aumentarsi il numero delle guardie: entra quindi un Religioso dell' ordine dei Confortatori)

CONTE.

O pio!

(l'abbraccia)

L'ora è alfin giunta.

RELIGIOSO.

Incontro al tuo destino
Volenteroso muovi; il ciel ti aspetta.
Qual sia pensier delle terrene cose
Abbandona.

CONTE.

Alla mente invan ritorna
La rimembranza del passato; oh! serba

Tu la pietosa mia memoria; e un giorno
Rammenta altrui, ch'io di pietà, d'amore
Solo ebbi accenti, e al re.....

PRIMO BARONE.

Basta, Francesco:
L'esige il mio dover....

(alle guardie)

Muovete.

RELIGIOSO.

Vieni.
Amaro non ti fia l'ultimo passo,
Se rivolgi lo sguardo al ciel pregando.

(circondato dalle guardie, e con a lato il sacerdote, il conte di Sarno s' incammina al supplizio)

SCENA ULTIMA.

Piazza di Castelnuovo. – Sono qua e là disposte alcune sentinelle. – Continuamente giungono da diversi lati, gruppi di persone del popolo, le quali hanno sul volto il terrore e la pietà; altri un'ira compressa: parlano fra loro. – È in fondo della scena un palco.

POPOLANI; INFINE IL CONTE DI SARNO. GUARDIE, EC.

UN POPOLANO.

Taci, t'inganni.

ALTRO.

Ahi! troppo è ver.

ALTRO.

O cielo!
Chi 'l crederebbe?

(comincia il suono della campana del Castello)

ALTRO.

Udite del castello
La funebre campana.

IL PRIMO.

Il ver diceste;
Più non v'ha dubbio.

(giungono altri popolani)

UNO.

Oh Dio! compagni, oh Dio!
Che vidi?

ALTRO.

Parla.

ALTRO.

Già il sapete; all'alba
Molti baroni furo uccisi.... ed ora....
Ma lo vedete?

(accennando da un lato)

È là.... fra quella selva
D'archibugi e di lance. Oh sono i grandi
Come noi sventurati !

(un istante di silenzio)

O giovinetta,
Vedi quel bianco crin ; vedi quel manto....
È desso, è desso, ohimè ! di Sarno il conte.

(fremito)

UNO.

Quel pio.

ALTRO.

Quel giusto.

ALTRO.

Il vincitor di Rodi.

POPOLO.

D'Otranto il vincitor.

ALTRI.

E della Fede
Campione invitto.

UNO.

Nol sai tu? voleva
La potenza frenar d'alcun ministro
Al re più caro.

ALTRO.

Anzi, il re stesso.

UNO.

Amico
Del popol era.

ALTRO.

E d'ogni giusto.

ALTRO.

È questo
Il suo delitto?...

(durante questo dialogo si è riempita la scena di popolo: ora giungono alcuni armati a cavallo; la presenza dei quali fa sì, che si diradi alquanto la folla. Giungono poi molti alabardieri, avanti ai quali un banditore. Quindi, fra le guardie, il Conte di Sarno vestito del gran manto baronale, e seguitato da molti)

UN VECCHIO.

O fanciullino, piangi.
Chiuse le porte ove cercavi il pane
E deserte vedrai.

UN FANCIULLO.

Ei mel donava
Spesso colla sua man.

UNA DONNA.

Oh! padre mio,
Non pianger no, provvederà il Signore.
Vola in cielo quel pio. Mira, la fronte
Più non adornan le sue gemme; parmi
Una corona bianca la circondi,
Come la luce che d'intorno splende
All'effigie dei santi.

ALCUNI CITTADINI.

Era il migliore
Dei baroni, e volea la nostra pace
E la lor libertà.

UNO.

L'hanno tradito.

UN VECCHIO.

Ma ricadrà del giusto il sangue, un giorno,
Sul capo dei tiranni.

(il Conte giunge al palco; saliti alcuni scalini, volge lo sguardo al popolo
Commozione universale: si fa profondo silenzio; il popolo tutto si leva
per reverenza il cappello)

(Voci di dentro)

All'armi! all'armi!

ALCUNI POPOLANI.

Un tumulto!

ALTRI.

Che fia?

(si avvicinano molti al palco)

MOLTE VOCI.

Libero il Conte.

IL CONTE.

(si volge verso il popolo)

Sconsigliati! fermate.

(si fa profondo silenzio)

A me la morte
Non è pena, è trionfo. Oh! non piangete,
Ma pregate silenti, e perdoniamo.

(mentre il Conte, salito l'ultimo scalino del palco, s'inginocchia piegando il capo sotto la mannaja, s'ode un cupo fremito: si cala la tenda)

NOTE

-⊖-

NOTE.

ATTO PRIMO.

Scena I. Pag. 3.

In questa prima scena l'autore ha tentato dare per brevi cenni notizia delle condizioni generali d'Italia, in quel tempo nel quale il regno di Napoli si trovava agitato a cagione delle continue discordie tra i baroni e re Ferdinando, desiderosi i primi di libertà, cupido il secondo d'illimitato potere. Egli però ben conosce, che a buon diritto per l'indipendenza propria i baroni combattevano; ma è del parere dei migliori storici, che per quei conati venissero nuovi danni al Regno ed all'Italia. Di vero, tranne Roma, non potevano i baroni ragionevolmente confidare in veruno degli stati italiani. Sebbene cupa fosse la politica del veneziano Senato, contuttociò dimostrava per alcun segno, siccome quel governo pensasse di rendere la repubblica dominatrice della penisola. Ciò che parve voler mandare ad effetto, accaduta la morte di Filippo Visconti duca di Milano. Laonde non erano i Veneziani entrati nella Lega, che, aderendo quasi tutti i minori potentati d'Italia, avevano stretta colla Repubblica fiorentina Ferdinando e Lodovico Sforza. Nè altro aggiungerò intorno alle deliberazioni del veneto Governo; le quali, non ignorate in parte, o troppo dai principi temute, servivano a mantenerli confederati; facendo sì che la pace generale si con-

servasse per opera di quei medesimi che di leggeri l'avrebbero disturbata, ove non avessero dubitato che funesta alla potenza loro sarebbe stata qualunque mutazione fosse accaduta in Italia.

Rispetto a Roma dirò, come dopo la morte di Sisto IV, il quale aveva lasciata in pace l'Italia, stata in continue guerre lui vivente, aveva cinto la tiara il genovese Giovan Battista Cibo cardinale di Molfetta; uomo, secondochè afferma il Machiavelli, queto ed umano, e più della pace che della guerra desideroso. Di che niuno vorrebbe dargli biasimo; se mal considerato partito non fosse quello di volere ad ogni costo la pace, quando la guerra divenne necessaria. Ma peggior consiglio ancora si è quello, che ti mantiene fra due opposte sentenze. E veramente la politica d'Innocenzo riguardo agli affari dei regnicoli fu tale; onde ebbe biasimo, perchè temporeggiando non seppe impedire il male, ma solo operò che sovraggiungesse più tardo. Piuttosto loderò l'aperta ed ardita politica del Cardinale di S. Piero in Vincola, che fu poi Giulio II, alla quale accenna negli appresso versi il Caracciolo:

« E tal che s'orna di purpureo ammanto,
Chiudere il petto nel pesante usbergo
Gran tempo anela, e d'elmo si compiace,
D'arme, di scudo e di destrier.... »,

e seguenti (pag. 4-5).

Perchè nell'impetuoso animo suo vedeva egli doversi venire all'armi oramai, e far concorrere in un pensiero tutta Italia, chiamandola a libertà, e francandola dal giogo straniero. E forse ciò egli avrebbe potuto operare, e la indipendenza della nazione sarebbe stata fermata, se, abbandonato l'uso di milizie mercenarie e di straniere alleanze, si fosse introdotto nei popoli come nei governi guerresche abitudini, e vero amore di libertà.

Pag. 4.

« E tal che s'orna di purpureo ammanto,
Chiudere il petto nel pesante usbergo
Gran tempo anela ... »

e seguenti.

Il Cardinale di S. Piero in Vincola, il quale fu poi quel Giulio II, che fiero e sdegnoso esclamava: *Se nunquam conquieturum, donec, expulsis omnibus barbaris, Italiae liberator, vero inde parto cognomine, dici meretur.* Paolo Giovio, *Vita di quel Pontefice.*

Pag. 5

« Da consiglio miglior muove quel grande
Che d'italo pensier, d'italo senno »;

e seguenti.

Chiunque si faccia a considerare le sorti italiane, quali erano innanzi all'epoca funesta, nella quale le armi francesi, chiamate da Lodovico Sforza, scesero le alpi, sarà preso di grande ammirazione pel fiorente stato ed onoratissimo in cui trovavasi Italia. Conciossiachè degli stati che la componevano, uno pur non ve ne era, che non vantasse qualche cittadino del proprio paese ornamento e decoro. E come abbondava di uomini dei pubblici negozi peritissimi, così possedeva ingegni d'ogni nobile disciplina secondo quel tempo forniti; ed alla fama della scienza, quella si aggiungeva della gloria delle armi, che sopra ogni altra era ambita nei costumi di quell'età. Ricercando le cagioni di questa grandezza, che poi mancò alla nostra patria, avvertono gli storici, come il senno di Lorenzo de' Medici, detto il Magnifico, reggesse per guisa le cose

della patria sua, e tanto influisse nelle deliberazioni dei principi italiani, che egli solo tutta informasse la politica de'diversi stati; e ciò con esito sì fortunato, che presto potè acquistarsi grandissima autorità; sì che da lui può dirsi, dipendessero le sorti della guerra e della pace. Scrivendo della prudenza il Pontano, commendò quella veramente singolare, onde venne a tanta grandezza Lorenzo de' Medici. Il quale, come ognun sa, privato cittadino, ma nella patria sua più che principe, la rese grande non per vastità di dominio, ma sibbene per potenza di consiglio; facendola accorta nei negozi cogli altri stati e nelle pubbliche deliberazioni rispettata. Nè risparmiò le sue cure perchè divenisse forte, acquistando importanti punti strategici; bella ed elegante, edifici pubblici inalzando con splendida munificenza; intantochè negli ozj, che brevissimi e radi gli consentiva tanta e sì varia mole di cose e di pensieri, confortava collo studio il vigor della mente coltivando le lettere, e conversando coi più grandi ingegni di quella età.

Tali furono, od esser dovevano i pensieri onde si giudicava del Medici: gli ho qui riferiti; ma dettando le sovrascritte parole, pur troppo non ho dimenticato, com'egli togliesse la libertà alla sua patria, e come l'opera di lui preparasse la caduta della fiorentina Repubblica.

Pag. 6.

« .... Poi che di Venosa
Seppe il patto, la plebe ».

Vedi la nota alla scena terza di questo medesimo atto, ai versi:

« ....alla fatal Venosa,
Ove del Regno si fermàr le sorti ».

Pag. 6.

« .... destar le antiche gare
Palmiero ama sul Tebro ».

Stanco il Duca di Calabria di stare sui confini dell'ecclesiastico territorio, che per lungo tempo aveva infestati, trasse le sue schiere fino a Roma, poche genti lasciando a presidio delle terre già sottomesse. Questa deliberazione di Alfonso, l'impetuoso carattere del quale troppo era conosciuto, spinse ad accettare giornata Giovanni della Rovere, giovane di alti spiriti, e di animo generoso e virile, che nell'agro romano, insieme alle genti del Sanseverino, campeggiava. E lo stesso Innocenzo aveva giudicata questa essere occasione opportuna; avvegnachè mentre blandiva ai desiderj dei regnicoli, coi quali erasi collegato, adoperava le armi per onesta ragione, movendole a difesa del dominio ecclesiastico. Ma sebbene valorosamente le papali schiere combattessero, dovettero cedere al nemico che dal soverchiante numero traeva forza e ardimento. Dopo questo fatto d'armi, Innocenzo fu preso da sdegno grandissimo; temè di essere stato tradito, e desiderò la pace, dimessa ormai qual si fosse speranza aveva riposta nelle armi. Ma coll'intepidirsi dell'animo del pontefice non si raffreddava nei signori del Regno il desiderio di libertà; benchè le condizioni loro si facessero ogni giorno peggiori; mentre i popoli, che per quelle guerre vedevano guaste le campagne, predati i bestiami, ed aumentate tutto dì le gravezze, cominciavano a deporre ogni pensiero di novità, manifestando desiderj di pace. Alla quale peraltro non piegavansi punto gli animi dei fieri e concitati baroni; i quali radunatisi in assai numero in Venosa, acerbamente si dolsero coll'ambasciatore del Duca di Lorena che le promesse d'aiuto non fossero riuscite che vuote parole, rimproverando ad un tempo al Prefetto di

Roma le poche genti menate a battaglia. Ma in questa radunanza poco si concluse, e solo si pensò a sospendere la guerra, aspettando gli aiuti del Duca, nuovamente promessi dal suo ambasciatore ai troppo creduli baroni.

In siffatta guisa si passavano le cose, quando il Duca di Calabria s'inoltrò fino sotto le mura di Roma. Crebbe allora nel Pontefice lo sdegno; e sarebbesi continuata la guerra, che da ambe le parti era stata combattuta con varia fortuna, se gli oratori di Spagna non avessero fatte vivissime istanze perchè si concludesse la pace. E tanto operarono, che nell'agosto del 1486 fu stabilita, ad onta dell'avversione che molti cardinali, e specialmente quello di S. Piero in Vincola contro gli Aragonesi conservavano. Contuttociò Ferdinando non cessava di tiranneggiare i baroni; nè di apertamente dolersi degl' inganni che costoro avevano con lui usato, della guerra che gli avevano mossa contro, dell'odio che gli portavano, e, ben più ancora, dei tentativi operati per balzarlo dal trono. Non è quindi meraviglia che i baroni pensassero, che il re, come prima gli se ne offrisse occasione, avrebbe lor nuovamente recata molestia. Onde inviarono Palmiero a papa Innocenzo, perchè impetrasse armi e favori. Ma sì grande era il timore che avevano di Ferdinando, e con sì coperti modi *a' loro* fini intendevano, che non si ristettero di offrire nuovi omaggi al re, in quel tempo medesimo, nel quale Palmiero domandava a Roma contro a Ferdinando aiuti e sostegni. Narrasi che il Conte di Melito a nome dei baroni prestasse omaggio al re, il quale lo accolse con in mano lo scettro, con volto severo, e con sì dure parole, che il Conte, ebbe a tornarsene a' suoi compagni dando loro dell'animo di lui i più sinistri presagi. Quindi gli animi di tutti erano volti a Roma; grandi speranze si riponevano in essa; e sull'animo dei baroni più l'odio del presente che il timor del futuro premeva.

Scena III. Pag. 15

« . . alla fatal Venosa ».

La dieta di Venosa fu adunata dal Legato del Papa, quivi a tal uopo venuto da Benevento. Ebbe luogo presente l'ambasciatore del duca di Lorena, il quale assicurò come esso Duca si avvicinasse al reame per la via di mare, e già avesse disciolte le vele, muovendo da Genova. Contuttociò fu stabilito starsene per allora a guardia dei castelli e delle fortezze, e non venire pel momento alle armi. Il Corio, scrittore contemporaneo, narra di battaglie avvenute fra i soldati del re e le schiere dei baroni. Ma di ciò nulla dicono gli storici; e le asserzioni del Corio, perchè fossero ricevute, abbisognerebbero di conferma. Dissi fatal Venosa, perchè da' più saggi fu ritenuto, che la soverchia tardanza dell'operare fosse una delle cause, probabilmente la principale, per le quali si trovarono poi i baroni in sì difficile posizione davanti al re, ed a sè stessi eziandio; e loro venisse meno ogni mezzo a difendere la propria libertà, e serbare quell'indipendenza ad ottenere la quale intendevano.

ATTO SECONDO.

Scena I. Pag. 34.

« .... e rinnovar non teme
In Aquila le stragi di Numento ».

Narra il Machiavelli nel libro ottavo delle Storie, che sebbene la città di Aquila fosse sottoposta a're di Napoli, in fatto era tale, che altri avrebbe potuto affermare, governarsi a libero reggimento. Viveva in essa il conte di Montorio della famiglia dei Camponischi, uomo d'antiche virtù, agli Aquilani carissimo, e sì potente nella patria sua, che vi teneva luogo e qualità di principe. Di che prendeva il re sospetto non lieve; imperciocchè oltre al vedere per siffatta cagione debole e quasi manomessa la propria autorità, non aveva saputo dimenticare come in passato i Camponischi le parti degli Angioini avessero apertamente seguite. Bene è vero che cessate le guerre che eransi dai due partiti combattute con ardore indescrivibile, poteva credersi che gli animi avessero alquanto omai dimesse le ire. La qual cosa parve desiderasse Ferdinando si facesse manifesta, allorchè volle restituite al conte di Montorio quelle terre che egli aveva nelle accennate guerre perdute. E ciò fece nella speranza che quest'atto, da lui chiamato generoso, e che io appellerei di giustizia, gli valesse così a riconciliare gli animi dei Camponischi, come a riconquistare l'intiero esercizio della potestà regia sugli Aquilani, nei quali la indipendenza dal regime di Ferdinando era venuta a tale, che, tranne il pagamento di piccoli tributi, liberi come si è detto e quasi a modo di

repubblica si reggevano. Se non che, esausto per le continue guerre il regio erario, e mal soffrendo il re di vedere come nulla fosse in Aquila l'autorità sua, meditò quella città venisse a soggezione maggiore, e pari fosse alle altre del Regno. Manifestò, sebbene con accorte parole, il pensier suo al Conte; il quale, facendo più stima dell'amore de' suoi concittadini che non del regio favore, rispose a Ferdinando, esser già gran cosa se nelle ultime guerre fosse rimasta la città alla sua fede. I liberi modi del Conte accesero l'animo del re di fierissimo sdegno. E poichè furono noti al Duca di Calabria, venne questi nella volontà di averne vendetta. E l'ebbe vile e feroce, come avea l'animo. Chiamato infatti il Conte, e venuto alla presenza del Duca senza sospetto veruno, fu preso e menato prigione, insieme alla moglie ed ai figli che lo avevano seguitato a Napoli. Del quale tradimento commossi gli Aquilani, abbassarono le regie insegne, quelle del pontefice inalzarono; ed accusando l'avarizia del Re e la tirannide del Duca, e la virtù dei Camponischi levando a cielo, presero le armi contro gli Aragonesi, aiutati da quelle del principe di Salerno, di Bisignano e d'alcuni altri baroni. Aquila si resse alcun tempo, nè cedè all'Aragonese, se non allora che, volgendo gli eventi favorevolissimi alla parte regia, l'infelice città, abbandonata omai d'ogni speranza, fu costretta rendersi a Ferdinando, il quale fece poi morire i capi della ribellione.

Scena II. Pag. 40.

« Dal dì che Alfonso alla fatal corona
Stese la mano che dai ceppi uscìa,
E di Filippo la viltà gli schiuse
La via del trono ».

Morta Giovanna II regina di Napoli, Alfonso re d'Aragona si preparava ad occupare il regno. Alcuni baroni

presero le parti di Ranieri d'Angiò, cui, secondo il testamento della regina Giovanna, sarebbe pervenuto il trono; altri l'Aragonese favorivano; nè mancava chi aiutasse le ragioni del Pontefice, il quale desiderava si reggesse quel reame per un governatore da lui stesso nominato, e, come feudo della Chiesa, appartenesse a' suoi stati. Ebbero Ranieri ed Alfonso contesa non breve, e contro a questo i Napoletani domandarono aiuto a re Filippo, il quale persuase l'impresa ai Genovesi. Si venne difatti alla guerra; e poichè l'armata aragonese ebbe la peggio, fu posto Alfonso nelle mani di Filippo, presso il quale rimase alcun tempo prigione. Se non che Alfonso, sì accortamente usò dell'infelice suo stato, che persuase Filippo non solo a liberarlo, ma ottenne eziandio di essere rimandato a Genova e di quivi nel Regno.

Scena V. Pag. 50.

« .... all'agil legno
Onde la patria di migliori aspetta ».

Nunzio della volontà del pontefice aspettavasi da Roberto Palmiero, il quale doveva giungere in Napoli celatamente, affinchè nè il re nè altri nulla ne sapesse. Arrivò poi veramente, e della congiura fu non poco istigatore. Ciò che si vedrà nel corso della Tragedia.

Scena VII. Pag. 51.

« .... Povero stuol ribelle
Dal fango la cervice alzò superbo;
L'armi in Aquila impugna; i miei fedeli
Uccide, e chiede libertade a Roma ».

Vedi la nota prima dell'Atto II, ai versi:

« .... E rinnovar non teme
In Aquila le stragi di Numento » *(pag. 178)*.

ATTO TERZO.

Scena II. Pag. 65.

Chi prende a meditare sui fatti d'Italia che versano intorno a quest'epoca, un episodio della quale ho tentato delineare in questa Tragedia, si persuaderà di leggeri, grandissima essere stata l'influenza sul reame di Napoli dal pontefice esercitata, ed avere avuto il suo governo assai parte nei moti, che durante il regno degli Aragonesi agitarono quella parte d'Italia. Già si è detto quali fossero gli interessi che stringevano in lega o conducevano in aperta guerra li stati italiani; ed è stato pure accennato come non un principio generale guidasse i reggitori di quelli stati, non un profondo concetto fosse di scorta alle deliberazioni delle repubbliche; ma in quella vece, la politica internazionale essere stata incerta e senza uno scopo prefisso e stabile, tranne quella di Giulio secondo e di Lorenzo il Magnifico. Laonde, considerando gli avvenimenti ai quali si fe' luogo per la Congiura dei Baroni, se in quel rapido avvicendarsi di paci e di guerre non mi dà meraviglia la condotta di papa Innocenzo, neppure posso in ogni sua parte approvarla: conciossiachè una sia la verità, una la giustizia; le quali non denno aver diversa misura se ingrossi o secondi fortuna.

Dal momento in cui per le cure del Bentivoglio trattavasi in Roma di stabilire una lega fra il papa e i Baroni, questi adoperavansi perchè Innocenzo acconsentisse alla venuta di un esercito capitanato dal duca di Lorena, volendo poi che la guerra si conducesse sull'ecclesiastico

territorio. Ma pensava, nè senza ragione, il pontefice, che là ove fosse il duca di Calabria si dovessero menare le armi. Ed il consiglio di lui è, senz'altro, conforme a quello dice il Machiavelli (*), ove afferma: quel principe il quale ha sudditi disarmati, dovere discostarsi la guerra da casa più che può. E veramente negli stati pontifici, se vi erano uomini agguerriti, non erano consueti a prendere le armi a difesa del pontefice, ma piuttosto combattevano parteggiando or per gli Orsini or pei Colonnesi, uccidendosi l'un l'altro più per un nome o per una fazione, che non per la patria.

Se non che alcuni gravi storici affermano, come Innocenzo, prima che salisse al pontificato, anzi quando tuttora trovavasi in bassa fortuna, portasse odio fierissimo al duca di Calabria; la qual mala disposizione di animo erasi accresciuta per la contumacia di Ferdinando in negargli il tributo, che i re di Napoli in recognizione del feudo erano usati pagare alla Chiesa. Or come questo pungeva da un lato l'orgoglio del pontefice, quasi l'alta sua dignità ed i diritti di Roma fossero manomessi; così dall'altro per modo chiaro ed aperto manifestavasi, che il re si teneva assoluto possessore dei suoi stati e intendeva di farla da principe libero e indipendente. Da ciò le ire de'due sovrani procedevano; per le quali avevano i baroni desideri e fondate speranze di novità. Ed a trarre Ferdinando dal trono era dal pontefice stato chiamato allo acquisto del regno il discendente della Casa d'Angiò, in quello già posta da Urbano IV a danno degli Svevi, dai quali i pontefici più che da qualunque altra gente avevano sofferte ingiurie. Non è qui luogo a parlare dei patti tra i baroni ed il pontefice stabiliti nella scritta, che formulata dal Bentivoglio, fu senza difficoltà accettata da'principali dell'impresa.

(*) *Discorsi*, Lib. II.

Se non che, per l'astuta politica di San Marco, complicatosi lo stato delle cose, e cresciuto nei baroni il natural desiderio di venire a capo dei loro tentativi, pensarono essi di offrir la corona a don Federigo, secondogenito del re, che per virtù del cuore e per altezza di animo era dell'altrui estimazione degnissimo; sperando poi, che a ciò avrebbe condisceso il papa tanto più facilmente, attesa la tardanza di Loreno. Ma Federigo non accolse le proposte dei baroni, i quali inalzarono allora le insegne del pontefice: ardito passo, che sdegnò oltre ogni dire il duca di Calabria, e persuase il re della necessità di ricorrere all'armi. Forse ciò non avrebbe recato grave danno ai congiurati, se, come potevano sperare, il re avesse aspettato a muovere le schiere alla vicina primavera. Ma lo avere essi inalzato il papale stemma fu cagione che il re, tolto ogni indugio, potè dividere le forze de'suoi nemici quando essi non erano per anco insieme uniti. Singolar documento per coloro, che le cose non considerano secondo il loro giusto valore, e che operano trasportati dall'impeto anzichè guidati dalla ragione. Bene è vero, e ciò vale in parte a scusare l'ardimento dei baroni, che dopo la ribellione di Aquila, non era rimasto a re Ferdinando da Napoli in fuora altra parte del regno, tenuto già dagli Aragonesi, che dir si potesse veramente da lui governata.

Frattanto il duca di Calabria spinse le sue schiere fino nella Campagna di Roma; ed il pontefice, che reggeva uno Stato non so s'io mi dica più agitato od infermo, volse l'animo alla pace. E di questa sentì viemaggiormente la necessità poichè conobbe per prova la insufficienza delle armi mercenarie tratte dalla Svizzera, e la infingardaggine di Loreno. Nondimeno, mediante quella pace, Innocenzo ebbe in animo di conservare ai baroni gli Stati loro, e di non infermare le ragioni della Chiesa sul regno di Napoli. Il perchè nell'agosto 1486 la stabilì a queste condizioni, da re Ferdinando per mezzo del Pontano accettate;

le quali nella loro sostanza si riducono a questo: che il re riconoscesse per superiore la Chiesa; che il censo o annuo tributo le pagasse; che si rimanesse dal molestare per causa di quella guerra come i Baroni, così i Comuni. Ma quanto se ne rallegrò la travagliata Italia, tanto l'ebbero in fastidio i Baroni, che delusi nelle loro speranze, non potevano avvantaggiare le loro condizioni neppure da quello erano innanzi la lega. Ondo, sebbene in apparenza cedessero, tuttavia convennero insieme, o deliberarono qual fosse la via migliore a tenersi onde scuotere la signoria di Ferdinando; a ciò confortati ancora dal Cardinal di San Piero in Vincola, dal quale per segreti avvisi sapevano, come il papa fosse a riguardo del re più mal disposto che mai. A tutto questo si aggiunga, che Palmiero, nuovo ambasciatore al papa, ed un legato di questi, concordi affermavano: come prima Innocenzo avesse potuto respirare, volere egli per la loro salute rinnovare la guerra, e trarvi ad ogni modo il duca di Lorena ed i Veneziani. In queste disposizioni di animi si risolverono all'ultima loro impresa, ed è in questa istessa disposizione di animi che attesero alle parole del pontificio legato e ai consigli di Palmiero.

Scena VI. Pag. 93.

« ..... Allor che l'Angioino
Dal franco lido distendea la mano
A quello scettro che impugnar non seppe »,

e seguenti.

Il Machiavelli nel suo libro V dello Storie fiorentine scrive: « Stando adunque in questa forma le cose di Fi-
« renze, morì Giovanna reina di Napoli, e per suo testa-
« mento lasciò Rinieri d'Angiò erede del regno. Trovavasi
« allora Alfonso re di Ragona in Sicilia, il quale per l'ami-
« cizia aveva con molti baroni, si preparava a occupare
« quel regno. I Napoletani e molti baroni favorivano Ri-

« nieri; il papa dall'altra parte non voleva nè che Rinieri
« nè che Alfonso l'occupasse, ma desiderava che per un
« suo governatore s'amministrasse. Venne pertanto Alfonso
« nel regno (1435), e fu dal duca di Sessa ricevuto; dove
« condusse al suo soldo alcuni principi, con animo (aven-
« do Capua, la quale il principe di Taranto in nome d'Al-
« fonso possedeva) di costringere i Napoletani a fare la
« sua volontà; e mandò l'armata sua ad assalire Gaeta,
« la quale per gli Napoletani si teneva. Per la qual cosa i
« Napoletani domandarono aiuto a Filippo. Persuase costui
« i Genovesi a prendere quella impresa; i quali non solo
« per sodisfare al duca loro principe, ma per salvar le
« loro mercanzie, che in Napoli ed in Gaeta avevano,
« armarono una potente armata. Alfonso dall'altra parte,
« sentendo questo, ringrossò la sua, ed in persona andò
« all'incontro dei Genovesi; e sopra l'isola di Ponzio ve-
« nuti alla zuffa, l'armata aragonese fu rotta, ed Alfonso
« insieme con molti principi preso, e dato dai Genovesi
« nelle mani di Filippo. Questa vittoria sbigottì tutti i
« principi che in Italia temevano la potenza di Filippo,
« perchè giudicavano avesse grandissima occasione d'insi-
« gnorirsi del tutto. Ma egli (tanto sono diverse le opinio-
« ni degli uomini) prese partito al tutto a questa opinione
« contrario. Era Alfonso uomo prudente; e come prima
« potè parlare con Filippo, gli dimostrò quanto ei s'ingan-
« nava a favorire Rinieri, e disfavorire lui; perchè Rinieri
« diventato re di Napoli aveva a fare ogni sforzo, perchè
« Milano diventasse del re di Francia, per avere gli aiuti
« propinqui, e non avere a cercare nei suoi bisogni che
« gli fusse aperta la via a'suoi soccorsi: nè poteva di
« questo altrimenti assicurarsi, se non con la sua rovina,
« facendo diventare quello Stato francese: e che al con-
« trario interverrebbe quando esso ne diventasse principe;
« perchè non temendo altro nimico che i Franciosi, era
« necessitato amare e carezzare e, non che altro, ubbi-

« dire a colui che ai suoi nimici poteva aprire la via,
« e per questo il titolo del regno verrebbe a essere
« appresso ad Alfonso, ma l'autorità e la potenzia ap-
« presso a Filippo. Sicchè molto più a lui che a sè appar-
« teneva considerare i pericoli dell'un partito e l'utilità
« dell'altro; se già ei non volesse piuttosto sodisfare a
« un suo appetito, che assicurarsi dello Stato; perchè
« nell'un caso e'sarebbe principe e libero, sendo in mezzo
« di duoi potentissimi principi, o ei perderebbe lo Stato,
« o ei viverebbe sempre in sospetto, e come servo avreb-
« be a ubbidire a quelli. Poterono tanto queste parole
« nell'animo del duca, che, mutato proposito, liberò Al-
« fonso, e onorevolmente lo rimandò a Genova, e di quindi
« nel regno: il quale si trasferì in Gaeta; la quale, subi-
« tochè s'intese la sua liberazione, era stata occupata da
« alcuni signori suoi partigiani ».

Scena VI. Pag. 89.

« .... io vidi
I Baroni adunati a parlamento
Offrire il serto a Federigo ».

Avvenuta la ribellione di Aquila, di che grandissima allegrezza avevano preso i baroni, crebbero in odio e baldanza contro il re e il duca di Calabria, e volsero l'animo a spogliare ambedue del regno, e porre sul trono di Napoli don Federigo secondogenito del re, giovine per cognizione di molte scienze, e per varie legazioni con lode sostenute, venuto in fama di abile e prudentissimo. Vago più di lettere che di armi, eloquente, benigno e premiatore di virtù, sì che meritevolmente lasciò di sè desiderio nei sudditi, come il padre ed il fratello sdegno e terrore. I baroni gli fecero invito di venire con essi ad accordi, ed egli vi piegò l'animo, bramando la gloria di avere colla prudenza sua disposti gli animi alla pace. Ma poichè di essa si venne a trat-

tare, trovò i baroni alieni da'suoi pensieri, sì che presto si avvide non poterne venire a capo; richiedendolo essi che egli accettasse la corona del padre, intanto che a lui piaceva quetare gli sdegni e le ire che tra re Ferdinando il duca di Calabria e i baroni erano divenute gravissime. Le ragioni, per vero non riprovevoli, che loro recava innanzi don Federigo, anzichè commovere gli animi dei baroni, gli accesero di tal furore, che alcuni di essi, non contenti di contrapporre a quelle le ragioni proprie, di re che fare lo volevano, lo fecero prigione: donde fuggì poco tempo appresso, per mezzo di alcune barche condotte ad arte dai Citaresi sotto le mura di Salerno, antichissima città de'Picentini, ov'egli dimorava sotto custodia, libero anzichè no; parendo vergogna ai baroni di trattarlo severamente, dacchè sotto nome di amicizia pur troppo avevano operato verso di lui con vituperevole inganno.

ATTO QUARTO.

Scena VII. Pag. 132.

« Or, solo io son! oh mio dolce Filippo,
Tu almen qui fossi! giovinetto, l'armi
Il tuo soave cor disdegna, e mite
Di pace nel desio t'invita all'ara ».

Della famiglia dei Sarno, così scrive il Porzio. « Tolse « (Francesco) moglie una donna degli Arcamoni, e seco « generò più figliuoli; de'quali il primo fu il conte di Cari- « nola, l'altro di Policastro, il terzo arcivescovo di Ta- « ranto, il quarto priore di Capua, l'ultimo (cui accenna « il Conte nei sovrascritti versi) per la sua tenera età « non potè egli di assai fortuna provvedere; benchè dipoi « per le sue straordinarie virtù, vescovo di Muro l'ab- « biamo veduto ».

Porzio, lib. I.

ATTO QUINTO.

Scena I. Pag. 151-52.

« .... Ma tu, Fernando,
Inorgoglito degli eventi, premi
Superbo il trono, non già lieto: il sole
Per te sanguigno ha il raggio; le tenèbre
Son ministre di larve e di terrore;
E nell'aura che passa, e par che gema,
Odi delle tue vittime il lamento ».

È facile il pensare che a grandi delitti succedano grandi e lunghi rimorsi. Così le parole poste in bocca al Sarno mi sembrano naturali. Trovo poi esser stata in seguito opinione di molti, che lo spirito di Ferdinando apparisse ad Alfonso, annunziandogli come egli non avrebbe potuto resistere al re di Francia, e che la sua prosapia non sarebbe rimasta nel regno. E questo raccontano il Guicciardini ed il Giovio; il quale afferma eziandio, che re Ferdinando mancasse di ogni sentimento religioso e per nulla si curasse delle cose del cielo.

Scena ultima. Pag. 164.

« .... Già il sapete; all'alba
Molti baroni furo uccisi ».

« Stimolato Ferdinando dal Duca di Calabria, spense « nel detto castello, in vari tempi e con diverse genera-

« zioni di morte, tutti i prigioni, le cui signorie, i loro
« eredi, per insino a Carlo VIII re di Francia, che il re-
« gno conquistò, non conseguirono giammai; tuttochè
« Innocenzo, punto dallo sprone della vergogna e della
« pietà, per due suoi ambasciatori agramente ne avesse
« instato ». Così Cammillo Porzio.

Scena ultima. Pag. 165.

« .... Il vincitor di Rodi.
D'Otranto il vincitor ».

Il re ebbe novella come il successore del Turco, detto Bajazzetto, era passato sopra Rodi con possente esercito; laonde per temenza che quell'isola non pervenisse in forza dei Turchi, la soccorse. Al che si prestò il conte di Sarno sì efficacemente, che non solo Rodi soccorsero, ma la salvarono dall'impeto dei nemici. La quale opera, aggiunta all'altra di Otranto, aveva fatto sì che il nome dei Coppola divenisse accetto al re, e più ancora ai popoli. Così gli storici.

INDICE